

**CONFINDUSTRIA E.R.****«Upidea! start-up program» in tour  
A Parma il 9 ottobre**

■ È partito il count down della call for ideas di Upidea! Startup program, il programma di accelerazione per idee e nuove imprese proposto dai Giovani Imprenditori di Confindustria Emilia-Romagna con il contributo di Luiss Enlabs. Mancano infatti poco meno di due settimane alla chiusura del bando, fissata per il 15 ottobre. Fino ad allora idee, team di aspiranti imprenditori e startup possono inviare la propria candidatura compilando il form sul sito [www.upidea.it](http://www.upidea.it) per cercare di accedere al percorso di accelerazione. Per tutti coloro che avessero ancora dubbi o volessero saperne di più, nei prossimi giorni Upidea! sarà in tour in alcuni territori dell'Emilia-Romagna, per spiegare i dettagli del progetto, le modalità di partecipazione, i vantaggi offerti e capire meglio perché le start-up rappresentano una risorsa per il sistema produttivo e un investimento. A Parma l'appuntamento è in programma a Officine On/Off, il 9 ottobre alle 18,30.





## LA STRADA PER L'AUTONOMIA

### LA PROPOSTA

L'obiettivo è ottenere più autonomia per la Regione Emilia-Romagna per poter gestire direttamente competenze in materie cruciali come lavoro, ricerca, sanità, rigenerazione urbana e ambiente

### I FONDI

L'operazione, ha spiegato il presidente Stefano Bonaccini, «sarà portata avanti senza chiedere più soldi allo Stato centrale ma trattenendo qui, alla fonte, una parte delle risorse generate dal nostro territorio»

### LA LEGGE

Il governo regionale vuole far leva sull'articolo 26 comma III della Costituzione che consente l'attribuzione alle Regioni a statuto ordinario di ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia attraverso una legge dello Stato approvata a maggioranza assoluta, sulla base di un'intesa tra Governo e Regione interessata

### L'ITER

Dopo l'approvazione del documento in Regione di ieri ora Bonaccini dovrà dare il via al negoziato col Governo. Sottoscritta un'intesa, sarà presentato in Parlamento un disegno di legge governativo che recepisce l'accordo con la Regione, che dovrà essere esaminato e approvato a maggioranza assoluta



# La Regione fa da sé? Bonaccini ci prova

*L'Emilia Romagna vuole più potere  
Il governatore negozierà a Roma*



**Federico Del Prete**  
BOLOGNA

**LA BICICLETTA** c'è, ora tocca a Stefano Bonaccini pedalare. E tagliare un traguardo che sarebbe storico per l'intero Paese: ovvero, più autonomia economica e politica per le Regioni, dopo decenni di proclami e slogan a vuoto sul federalismo e tre settimane prima del referendum indetto dalla Lega Nord in Lombardia e Veneto sullo stesso tema. Il Governatore, infatti, ora ha carta bianca: l'Assemblea Legislativa dell'Emilia-Romagna ha votato la risoluzione che gli permetterà di andare a Roma e trattare attraverso la cosiddetta via istituzionale, basata sull'articolo 116 della Costituzione che consente alle Regioni «forme e condizioni particolari di autonomia». Se verrà trovato un accordo col Governo servirà poi una legge approvata dalle Camere a maggioranza assoluta.

**LE SENSAZIONI** sono positive: «È la via giusta, senza perdere tempo né soldi» è l'applauso di Maurizio Martina, vicesegretario Pd e ministro dell'Agricoltura. Ovviamente soddisfatto Bo-



### Ok dall'Assemblea

Ieri la maggioranza ha votato compatta a favore della risoluzione. Contrari M5S (che hanno lasciato l'aula), Fdi e la Lega che punta al referendum per dividere la regione

naccini: «Vogliamo fare ciò che in Italia non è mai stato fatto: ottenere maggiore autonomia per gestire direttamente materie cruciali». Quali? Lavoro, welfare, impresa, formazione, sanità, solo per iniziare. C'è poi il fondamentale capitolo risorse: la Regione vuole «massimizzare gli investimenti sul territorio, senza oneri aggiuntivi sul bilancio e riducendo il non utilizzo di risorse destinate agli investimenti». Per Bonaccini, dunque, «non si tratta di chiedere più soldi allo Stato, bensì di trattenere alla fonte, qui, una parte di risorse generate nel nostro ter-

ritorio che sapremo utilizzare meglio per migliorare i servizi e creare occupazione».

**L'ALTRA** buona notizia per il Governatore è che su questo provvedimento la maggioranza di centrosinistra ha tenuto alla grande, dopo i venti di divorzio soffiati sulla legge urbanistica, mentre le opposizioni vagano in ordine sparso. Insieme al Pd hanno votato anche Sinistra Italia e Mdp, dall'altra parte solo Fdi ha seguito la Lega sul 'no'. Forza Italia, infatti, si è astenuta e i grillini hanno lasciato l'aula, parlando di «doppia presa in giro» per i cittadini. Doppia, perché durante la discussione è andata in scena la folkloristica protesta del Carroccio, che ha sventolato le bandiere dell'Emilia, della Romagna e della Catalogna, in linea con la proposta choc di un referendum per separare le due anime della Regione: «Quello di Bonaccini è vino annacquato, non c'entra nulla con l'autonomia - ha attaccato il capogruppo Alan Fabbrì -: chiede quattro competenze, che già appartengono alla Regione, senza chiarezza sulle risorse». Per questo, la Lega tira dritto sul referendum: «Raccoglieremo le 80mila firme in tre mesi previste dallo Statuto», la promessa.



### Usciti al momento del voto

## Cinque Stelle contro tutti «Ma d'accordo sul referendum»

«**Q**uella andata in scena in aula è stata una doppia presa in giro per i cittadini». Con questa premessa i consiglieri regionali del M5S hanno deciso di uscire all'aula dell'Assemblea legislativa al momento del voto della risoluzione sulla richiesta al governo di autonomia da parte dell'Emilia-Romagna. La prima, accusano i grillini, è stata messa in campo «da Pd e giunta che hanno utilizzato un tema importantissimo come quello dell'autonomia per un puro calcolo elettorale», la seconda è stata «portata avanti dalla Lega che ha scambiato l'aula per uno stadio sventolando bandiere», ha sottolineato il capogruppo Raffaella Sensoli. Su un punto però il M5S è d'accordo con il Carroccio, quello di indire un referendum, non sulla separazione della Romagna dall'Emilia ma in stile Lombardia e Veneto, per arrivare così a una maggiore autonomia della regione. Affinché sia «l'Assemblea legislativa al centro del processo decisionale e non la giunta e il suo presidente», avverte Sensoli. (B.P.)



# Autonomia, sì dell'aula alla via Emiliana «Cresceremo più veloci, e con noi l'Italia»

Bonaccini: ora tocca al governo. Ma la Lega non ci sta e sventola le bandiere, anche quella catalana

Ora la palla passa al governo e al presidente del Consiglio Paolo Gentiloni. Già la prossima settimana il presidente della Regione Stefano Bonaccini potrebbe bussare alle porte di Palazzo Chigi e avviare così la trattativa su una maggiore autonomia dell'Emilia Romagna, dopo che ieri l'Assemblea legislativa ha dato il suo ok al documento di indirizzo della giunta di viale Aldo Moro.

La richiesta è quella annunciata da settimane: ottenere più poteri e risorse su alcune competenze come lavoro, formazione, imprese, ricerca e sviluppo, sanità, riqualificazione e rigenerazione urbana e ambiente. «Senza chiedere più soldi allo Stato centrale, bensì trattenendo alla fonte, qui, una parte delle risorse generate», ha spiegato il presidente di viale Aldo Moro. E senza mettere in discussione l'unità nazionale con ipotesi scissionistiche o chiedere di diventare una nuova regione a statuto speciale. In questo modo, promette Bonaccini, «l'Emilia-Romagna crescerà più velocemente e con lei anche l'Italia».

In suo sostegno è intervenuto il sindaco Virginio Merola che a dire il vero si era già detto nei giorni scorsi d'accordo con la strada intrapresa dalla Regione. Un concetto che Palazzo d'Accursio ha voluto però ribadire anche ieri dopo il via libera dell'aula. «In questa proposta si parte dalla Costituzione per applicarla e, al contrario di quello che vuole fare la Lega Nord, non si mette in campo la competizione tra territori ma il rafforzamento di un sistema regionale», le parole di Merola.

Il Carroccio dopo essersi fatto sentire nei giorni scorsi, annunciando la raccolta di 80 mila firme nei prossimi tre mesi per la richiesta di un referendum sul solco di Lombardia e Veneto fino ad arrivare a una ulteriore consultazione per la separazione in due della regione, ieri ha interrotto l'intervento di Bonaccini sventolando in aula le bandiere dell'Emilia e della Romagna, oltre a una della Catalogna.

«La bandiera catalana significa richiesta di indipendenza. Il significato di questo gesto dovranno spiegarlo loro», ha replicato il governatore. Che poi ha sfidato i leghisti in vista delle prossime elezioni regionali del 2019 a mettere tra i primi punti del loro programma elettorale proprio la questione, da lui definita «surreale», della separazione dell'Emilia-Romagna. «Così tutti i cittadini si esprimeranno non in un referendum consultivo ma nel voto vero e proprio», la sua proposta-provocazione.

Le tre bandiere in aula sono «un pagliacciata insopportabile», l'accusa del consigliere regionale di Sinistra Italiana Igor Taruffi. Ma il Carroccio non indietreggia di un metro e anzi rilancia le critiche all'iter regionale. «Bonaccini se vuole parlare di autonomia deve quantomeno ottenere le 21

competenze previste dall'articolo 116 della Costituzione, come stanno facendo Lombardia e Veneto. È come bere del vino schietto o annacquato: Bonaccini ci sta facendo bere un vino annacquato e noi siamo contro una proposta di questo tipo», ha insistito il capogruppo della Lega Nord

## Il voto

Approvato da Pd, Mdp e Sinistra. Contrari Lega e Fratelli d'Italia Astenuta FI, grillini fuori

## Il Carroccio

«È come bere un vino schietto o annacquato Il primo è quello del Veneto e Lombardia»

Alan Fabbri. Ma per il numero uno dei dem in Assemblea legislativa Stefano Caliendo, al contrario delle due regioni a guida leghista Lombardia e Veneto, l'Emilia-Romagna «ha deciso di non buttare via 14 milioni di euro in referendum, perché si possono ottenere gli stessi risultati grazie all'articolo 116 della Costituzione». Già nei prossimi giorni verrà attivato questo canale con il governo e con Gentiloni. Se la trattativa andrà in porto a quel punto dovrà esprimersi il Parlamento che sarà chiamato ad approvare una legge ad hoc per l'Emilia-Romagna.

Un iter quindi articolato e appena iniziato, ma c'è ottimismo nel Pd poiché «andiamo al confronto con il governo con un mandato forte, dopo il consenso dell'aula e il parere favorevole dei sindaci e di tutte le parti sociali, imprese e sindacati», ha rimarcato il segretario regionale dem Paolo Calvano.

Il documento di indirizzo della giunta Bonaccini è stato votato dal Pd e pure da Articolo 1 - Mdp («Avremmo preferito un maggior coinvolgimento – ha specificato la consigliera regionale Silvia Prodi – ma siamo riusciti a marcare la richiesta avvicinandola di più ai territori») e da Sinistra Italiana. Astenuta Forza Italia («Affermazioni di Bonaccini troppo generiche, non sappiamo quali risorse vengano chieste al governo», ha sottolineato il capogruppo Galeazzo Bignami) così come il consigliere regionale Piergiorgio Alleva dell'Altra Emilia-Romagna («Siamo alla mera enunciazione di titoli e non ai contenuti», la sua posizione).

Contrari oltre alla Lega anche Fratelli d'Italia («È una gara tra Bonaccini, Maroni e Zaia a chi arriva primo per non fare nulla, solo per piantare una bandierina in vista della campagna elettorale», sostiene il capogruppo Tommaso Toti), mentre il Movimento 5 Stelle per protesta contro il documento non ha partecipato al voto.

**Beppe Persichella**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Si vota l'autonomia e la Lega invoca la Romagna libera



- > Regione, l'aula dà il via libera a Bonaccini per l'iter
- > Il Carroccio sventola le bandiere regionali e catalane

SVENTOLANO bandiere catalane in Emilia-Romagna, nel giorno in cui l'assemblea approva la risoluzione sull'autonomia regionale presentata dalla

giunta e compie il primo passo verso quella che è stata ribattezzata la via emiliana al federalismo fiscale. A esporle, insieme ai vessilli «dell'Emilia e del-

la Romagna», è stata la Lega Nord, che bolla la riforma come «annacquata» e punta a raccogliere le 80mila firme necessarie per un referendum, sul modello di Lombardia e Veneto. E

lancia poi l'idea della secessione romagnola: «Ma questo lo affronteremo più avanti», spiega a sera il capogruppo del Carroccio Alan Fabbri.

GIUSBERTI A PAGINA II

## In primo piano

# Si vota per l'autonomia e la Lega invoca i catalani "Romagna indipendente"

In Regione passa la risoluzione sulla via emiliana al federalismo Bonaccini: "Proteste surreali". Merola sta con lui: "Fate presto"

CATERINA GIUSBERTI

SVENTOLANO bandiere catalane in Emilia-Romagna, nel giorno in cui l'assemblea approva la risoluzione sull'autonomia regionale presentata dalla giunta e compie il primo passo verso quella che è stata ribattezzata la via emiliana al federalismo fiscale. A esporle, insieme ai vessilli «dell'Emilia e della Romagna», è stata la Lega Nord, che bolla la riforma come «annacquata» e punta a raccogliere le 80mila firme necessarie per un referendum, sul modello di Lombardia e Veneto. E lancia poi l'idea della secessione romagnola: «Ma questo lo affronteremo più avanti», spiega a sera il capogruppo del Carroccio Alan Fabbri. «Emilia e Romagna autonome diventerebbero più deboli: mi pare una idea legittima, ma surreale», la replica del governatore Stefano Bonaccini, che sfida la Lega: «Tra due anni si vota, mettano al primo posto del loro programma la divisione della Regione. Noi siamo per l'unità nazionale, non chiediamo lo statuto speciale ma maggiore autonomia, come previsto dalla Costituzione, che vuol dire trattenere una parte delle risorse che vanno verso Roma, perché siamo certi che sapremo usarle bene».

Sull'autonomia il governatore incassa l'appoggio dell'Unione delle province emiliano-romagnole e del sindaco di Bologna Virginio Merola. «Sostengo con convinzione il progetto - scrive il primo cittadino -, si parte dalla Costituzione per applicarla e,

al contrario di quello che vuol fare la Lega, non si mette in campo la competizione fra territori, ma il rafforzamento di un sistema regionale all'insegna di due parole centrali: l'autonomia e la responsabilità». Per il capogruppo del Carroccio, Alan Fabbri: «E' come bere vino schietto o annacquato. Bonaccini ci sta facendo bere del vino annacquato e non c'è chiarezza sulle risorse». Mentre per la capogruppo 5 Stelle in Regione Raffaella Sensoli, «è un'operazione partita da Roma per fare prima di Lombardia e Veneto: un'autonomia subordinata a calcoli elettorali».

La risoluzione approvata ieri (hanno votato a favore Pd, Sinistra Italiana e Mdp, Forza Italia e Altra Emilia-Romagna si sono astenute, i 5 Stelle non hanno partecipato al voto e Lega Nord e Fratelli d'Italia hanno votato contro), sfrutta l'articolo 116 della Costituzione che consente alle Regioni coi bilanci in ordine di chiedere maggiore autonomia, legislativa, amministrativa e fiscale, in ambiti chiave come

salute, imprese, lavoro e ambiente. I tempi? Entro ottobre si potrebbe concludere la trattativa col governo, che dovrà definire soprattutto la percentuale di tasse da "trattenere" in Emilia-Romagna. Entro fine anno - o almeno così sperano in viale Aldo Moro - il Parlamento potrebbe esaminare il disegno di legge governativo. Per il sì serve il via libera delle Camere a maggioranza assoluta, quindi non è detto che si riesca ad approvarla entro la legislatura.

Il governatore: "Non chiediamo statuti speciali, solo maggiori risorse finanziarie"

LE REAZIONI

# Manca: "Si lavora per unire" Martina: "È la scelta giusta"

«L'Emilia Romagna sceglie la via giusta, senza perdere tempo e senza spendere ulteriori risorse con referendum. Ciò che non hanno invece voluto fare le giunte di Lombardia e Veneto preferendo giocare il referendum che li riporterà a questo punto: avviare con lo Stato un confronto per eventuali materie aggiuntive da sottoporre al voto del Parlamento», commenta da Roma il ministro Maurizio Martina, vicesegretario del Pd. Per il sindaco di Imola e presidente dell'Anci regionale, Daniele Manca, «la proposta di Bonaccini è in piena sintonia con quello che siamo, una delle Regioni più avanzate d'Europa. Promuovere un'intesa col governo per un aumento degli spazi di autonomia è una proposta utile, coi conflitti non si ottiene nulla. In Emilia-Romagna si è sempre lavorato per unire e non dividere». Mentre il segretario regionale Pd Paolo Calvano sottolinea, «andiamo alla trattativa col parere favorevole dei sindacati e delle parti sociali», per il capogruppo Stefano Caliendo «l'Emilia-Romagna ha deciso di non buttare via 14 milioni in un referendum». E i consiglieri Pd eletti in Romagna mettono a verbale che, se l'idea di dividere la Regione è da bocciare, «è concreto l'impegno per la Provincia unica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

The collage features several elements:
 

- Left Clipping:** A newspaper page from 'Bologna' with the headline "Si vota per l'autonomia e la Lega invoca la Romagna libera". It includes a photo of a group of people and some text.
- Center Clipping:** A clipping with the headline "Marescotti, il monologo frainteso: 'fosono per allargare i confini. La secessione? Solo in bagno...'". It features a photo of a man in a white coat.
- Right Clipping:** Another clipping with the headline "Marescotti, il monologo frainteso". It includes a photo of a man in a white coat and some text.
- Bottom Center Ad:** An advertisement for "Associazione Culturale Italo Britannica 60 anni" and "Corsi di lingua inglese". It includes the website "www.italobritannica.com" and contact information.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

117967

IL SOTTOSEGRETARIO BRESSA

«Proposta seria,  
pronti a ragionare»di **Olivio Romanini**

# Da Roma arriva il primo sì «Questa è una proposta seria, da domani via alla trattativa»

a pagina 3 Il sottosegretario Bressa: convocheremo il governatore, faremo una road map

I referendum di Lombardia e Veneto «sono iniziative singolari e farlocche» che non porteranno a nulla, mentre «l'iniziativa dell'Emilia è una proposta seria che per noi potrebbe andare in porto entro la fine della legislatura». Il sottosegretario per gli Affari regionali e le Autonomie Gianclaudio Bressa, l'uomo incaricato dal premier Gentiloni di seguire la partita delle autonomie, non ha dubbi sul fatto che l'unica pallina che può andare in buca è quella emiliana.

**L'Emilia ha votato la risoluzione sull'autonomia e ha deciso di seguire il percorso suggerito dall'articolo 116 della Costituzione. Come valuta la proposta emiliana?**

«Si sono mosse — spiega Bressa — tre regioni in direzione dell'autonomia, la Lombardia, il Veneto e l'Emilia: le prime due lo hanno fatto in maniera singolare nel senso che hanno proposto un referendum che non fa che ripetere quanto c'è già scritto al comma 3 dell'articolo 116 della Costituzione, mentre l'Emi-

lia presenterà una proposta ed un programma».

**Sembra di capire che il governo faccia il tifo per l'Emilia guidata dal governatore Stefano Bonaccini.**

«Non è questo, è che c'è una sola proposta vera ed è quella dell'Emilia-Romagna. Da domani si aprirà la trattativa con il governo e si convocherà un tavolo: convocheremo il presidente Bonaccini e fisseremo un calendario dei lavori insieme ai ministri e ai tecnici. Dovremo decidere quali sono le materia su cui chiedere più autonomia e le risorse e anche la durata della cosa».

**Sarà un'autonomia a tempo?**

«No, però dovranno essere previsti dei meccanismi di verifica. Il senso della norma costituzionale è che se tu dimostri di essere più bravo e più efficiente dello Stato a gestire una determinata funzione allora tocca a te ma questo deve essere verificato nel tempo».

**Senta, ma al di là del metodo del referendum perché quello che chiede l'Emilia va**

**bene e perché quello che chiedono le altre regioni non va bene?**

«L'Emilia chiede autonomia in quattro macro-aree, questo è regionalismo. Il Veneto chiede autonomia in tutte le materie, è una visione secessionistica».

**In Emilia si conta di chiudere la partita prima delle elezioni politiche: non le sembra una previsione un po' troppo ottimistica?**

«L'obiettivo è quello di farcela entro la fine della legislatura, io posso assicurare il rispetto dei tempi da parte del governo ma poi naturalmente è il Parlamento che deve approvare la legge».

**Alla fine però il problema è sempre quello di avere delle risorse in più. È possibile avere un'idea a grandi linee di quale sia l'ammontare di risorse che corrisponde alle nuove funzioni richieste dalla Regione?**

«Si parla sempre di residuo fiscale ma è un po' una sciocchezza. Tra l'altro quello dell'Emilia-Romagna è più alto di quello del Veneto e più basso

di quello della Lombardia. Qui però parliamo di dimostrare la capacità di gestire meglio le risorse dello Stato. Faccio un esempio: se la Regione chiede di avere direttamente le funzioni nel campo delle politiche del lavoro è evidente che si dovrà stabilire quale parte dell'Iva rimane qui, ma il punto è quello di dimostrare di essere più efficienti e più efficaci dello Stato».

**La Lega Nord sostiene però il contrario, dicendo che la proposta di autonomia all'emiliana è una soluzione cosmetica, una forma anacquata di autonomia.**

«È vero il contrario. Lombardia e Veneto chiamano i cittadini a votare su una cosa che possono già fare, è una provocazione in vista delle prossime elezioni politiche. Se l'Emilia ottiene nuove competenze e nuove risorse su sanità, lavoro, ambiente e ricerca scientifica non mi sembra poco per il territorio».

**Olivio Romanini**

@olivioromanini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le iniziative di Veneto e Lombardia sono singolari e farlocche, una visione secessionista, non porteranno a nulla. Quello dell'Emilia è regionalismo

**Impegni**  
L'obiettivo è farcela prima della fine della legislatura. Io assicuro i tempi del governo



COSA CHIEDE VIALE ALDO MORO

## La via emiliana Punto per punto

Che cosa cambia davvero? Quanto tempo ci vorrà? Ecco le risposte ai quesiti sulla via emiliana all'autonomia.

a pagina 2

### Domande & Risposte

# Cosa cambia con la riforma

#### 1 L'iniziativa della Regione Emilia-Romagna è prevista dalla Costituzione?

Sì, dall'articolo 116 della Costituzione che consente alle Regioni a statuto ordinario di accedere a condizioni differenziate di autonomia. Questa possibilità è stata introdotta dalla cosiddetta riforma del titolo V approvata nel 2001 da una maggioranza di centro-sinistra. L'intervento richiesto dall'Emilia è una sorta di regionalismo rafforzato».

#### 2 Quali sono le richieste specifiche che la Regione fa allo Stato italiano?

Fondamentalmente la soluzione che è stata approvata dall'aula di viale Aldo Moro chiede maggiori funzioni e dunque a regime anche maggiori risorse su quattro aree cardine del processo legislativo regionale: la sani-

tà, le politiche del lavoro, l'ambiente e le imprese e la ricerca e lo sviluppo.

#### 3 Che differenza c'è tra la strada scelta dall'Emilia e quella percorsa da Veneto e Lombardia?

Innanzitutto c'è una rilevante differenza di metodo. Le due regioni guidate da governatori della Lega Nord hanno scelto di chiamare i cittadini

alle urne il prossimo 22 ottobre per un referendum consultivo sull'autonomia che ha soprattutto un valore politico. Dopo il voto, forti del mandato popolare, vogliono intavolare una trattativa con il governo. L'Emilia invece prova a centrare subito il bersaglio attenendosi alla procedura ufficiale e iniziando da subito la trattativa con il governo».

#### 4 Quali sono i tempi previsti per la procedura?

Le trattative inizieranno già nei prossimi giorni. Il governo convocherà il governatore dell'Emilia-Romagna Stefano Bonaccini insieme ai tecnici e ai

ministri e si entrerà nel dettaglio delle funzioni da trasferire alla Regione. La speranza dei proponenti è quello di portare a casa l'autonomia entro la fine della legislatura, prima delle prossime elezioni politiche».

#### 5 Cosa serve per portare a casa il risultato?

Alla fine del processo di confronto con il governo e delle consultazioni di carattere tecnico l'autonomia può essere concessa solo con una legge approvata dal Parlamento».

#### 6 Quante risorse in più avrà l'Emilia-Romagna?

Non è possibile in questa fase saperlo, molto dipenderà dall'esito del negoziato che inizia con il governo».

#### 7 Quella che si gioca in queste settimane è anche una partita politica?

Sicuramente sì. Al di là del merito della vicenda che è estremamente importante per i cittadini delle Regioni interessate c'è anche un aspetto politico da non trascurare. Così come i presidenti delle regioni guidate dalla Lega Nord vogliono porre in campo un tema di cui poi si parlerà nelle prossime elezioni politiche, il governo di centrosinistra e la Regione Emilia vogliono dimostrare nel concreto come si possa arrivare al risultato senza inutili strumentalizzazioni».

**O. Ro.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Evitare le contrapposizioni

# UN'OPZIONE PRAGMATICA

di **Donatella Campus**

**L**a Regione Emilia-Romagna ha definitivamente avviato un percorso volto a ottenere l'attribuzione di condizioni particolari di autonomia. La scelta emiliano-romagnola non prevede un referendum, a differenza del processo adottato da altre istituzioni locali, in particolare Veneto e Lombardia. Le quali, pur avendo analoghe aspirazioni, preferiscono passare da una consultazione popolare che appunto non è un passaggio obbligato, bensì una scelta possibile.

Semplificando, possiamo quindi affermare che si vanno profilando due vie all'autonomia. La prima, quella dell'Emilia-Romagna, sembra essere improntata soprattutto al pragmatismo, ovvero a portare avanti la domanda di spazi di maggiore autonomia senza evidentemente avvertire il bisogno di rafforzare le proprie richieste attraverso una legittimazione popolare sul punto specifico. Al contrario, negli altri territori interessati, è prevalsa l'idea che il referendum, benché non necessario, abbia una sua funzionalità. Di certo un ampio consenso che uscisse dalle urne può essere considerato utilmente spendibile nella fase delle trattative con il governo, ma soprattutto vi è un contenuto simbolico, legato al fatto che la crisi della politica e delle sue istituzioni rappresentative ha portato alla valorizzazione, in qualche caso perfino a un'esaltazione, della democrazia diretta e, pertanto, di ogni forma di consultazione che coinvolga i cittadini chiedendo loro di esprimere un'opinione.

Ovviamente la decisione di fare un referendum può essere vista proprio in quest'ultima chiave: se chiami i cittadini alle urne, si dovrà dare tutta l'informazione necessaria e perciò aprire una discussione pubblica che può diventare un'occasione di partecipazione; dall'altra parte, però, in tempi di facile populismo come i nostri, è importante evitare che il dibattito sviluppi polemiche ideologiche incentrate su una contrapposizione con lo Stato centrale che potrebbe non produrre il clima più propizio per un'intesa.

In sintesi, dal punto di vista dell'obiettivo, le due vie tendono quindi nella medesima direzione, ma vogliono arrivarci attraverso modalità diverse. Al momento l'opzione pragmatica della Regione Emilia-Romagna, almeno stando alle dichiarazioni di membri del governo di cui riferiamo oggi, sembra essere stata recepita in modo positivo, e quindi sembra avere buone possibilità di ottenere i risultati sperati. Adesso non resta che attendere di seguire gli sviluppi in entrambi i casi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# «Autonomia, ecco la via emiliana»

Bonaccini, presidente della Regione: «Chiediamo garanzie senza referendum»

L'assemblea legislativa dell'Emilia Romagna ha approvato una risoluzione che impegna il presidente Stefano Bonaccini "ad avviare il negoziato con il Governo" per contare di più. Senza passare da nessun referendum, come faranno Lombardia e Veneto, senza annunciare scissioni, come vorrebbe la Lega. È lo stesso Bonaccini a spiegare i dettagli.

■ A PAG. 15



Il presidente della Regione Emilia Romagna, Stefano Bonaccini

**L'INTERVISTA** » IL PRESIDENTE DELLA REGIONE STEFANO BONACCINI

## «Ecco qual è la strada per una Regione che vuole crescere»

Il governatore: «I referendum? Solo pubblicità elettorale  
Dividere Emilia e Romagna? Una boiata pazzesca...»

di Davide Berti

I venti di indipendenza soffiano anche in Italia, senza tirare in ballo la crisi spagnola. Il 22 ottobre due regioni, il Veneto e Lombardia, andranno al referendum con due quesiti analoghi nella sostanza ma non coincidenti, per chiedere maggiore autonomia. Non si arriverà a nuove regioni a statuto speciale, ma la dichiarazione di indipendenza è chiara.

L'Emilia Romagna ha scelto

una strada diversa. Martedì in aula l'assemblea legislativa ha approvato una risoluzione che impegna il presidente Stefano Bonaccini "ad avviare il negoziato con il Governo ai fini dell'intesa prevista dall'articolo 116, comma terzo, della Costituzione", che consente l'attribuzione alle Regioni a statuto ordinario di ulteriori "forme e condizioni particolari di autonomia" attraverso una legge dello Stato approvata a maggioranza assoluta, sulla base di un'intesa fra il Governo e la Regione interessata.

**Presidente Bonaccini, come nasce l'idea?**

«Dalla convinzione che fatta salva l'unità della nazione, che per noi è sacra, sia venuto il tempo che le regioni che dimostrano di avere i conti in ordine e sono virtuose vengano premiate, consentendoci di trattenere parte della fiscalità trasferita a Roma per gestire in autonomia alcune funzioni. Perché sapremo molto bene come e dove spendere quelle risorse».

**È una richiesta in stile "statu-**

**to speciale"?**

«Noi chiediamo maggiore autonomia rispettando pienamente la Costituzione Italiana, attraverso l'articolo 116. La richiesta sbandierata da parte di Veneto e Lombardia di diventare Regioni a Statuto Speciale non è possibile, ne è contenuta nel quesito referendario, anche perché per richiederla bisognerebbe cambiare la Costituzione Italiana. Dunque di che parliamo? Posto che a mio parere le Regioni a statuto speciale andrebbero ridotte non aumentate».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

### Quali potranno essere concretamente i benefici per i cittadini e in quali settori?

«Noi chiediamo maggiore autonomia per alcune competenze specifiche: lavoro e formazione professionale; sostegno alla ricerca, all'innovazione e alle imprese; tutela dell'ambiente e del territorio; tutela della salute. Ad esempio rafforzando una rete di politecnici per la formazione tecnico-professionale, oggi che le imprese faticano a trovare alcune figure qualificate e specializzate; oppure la possibilità, in sanità, di una rimodulazione più equa dei ticket, così come avere certezza degli investimenti per i prossimi anni».

### Dopo l'approvazione dell'aula quali tempi vi siete dati?

«Intanto ho apprezzato che parte delle opposizioni, Forza Italia e Altra Emilia-Romagna si siano astenute come segnale di

apprezzamento verso il tentativo che abbiamo messo in campo. Così come importantissimo è stato il sostegno unanime che è venuto da tutte le parti sociali e dai presidenti di Provincia. Subito dopo il via libera ho chiamato Palazzo Chigi per chiedere un incontro al Presidente del Consiglio che mi auguro avvenga il prima possibile per avviare il confronto tra Regione e Governo».

### Non crede che così facendo il Paese si divida ulteriormente in regioni di serie A e di serie B?

«Questo avverrebbe se le Regioni più ricche pretendessero di fatto la secessione fiscale. Invece il percorso che abbiamo scelto è indicato proprio dalla Costituzione perché consente, se virtuosi, di indicare precisamente quali ulteriori competenze chieda di gestire direttamente trattenendo alla fonte parte delle risorse destinate a Roma. Par-

te, non tutto. Noi siamo convinti che quella parte sapremmo bene come spenderla e se cresce ancora più velocemente l'Emilia-Romagna cresce più velocemente anche l'Italia».

### Cosa pensa della richiesta di scissione tra Emilia e Romagna fatta dalla Lega?

«A me pare dunque una proposta surreale. Ma è la conferma che la Lega ha gettato la maschera e dell'autonomia interessa ben poco e brandisce questa occasione per provare a dividere, separare, alzare muri. Siamo la Regione prima nel Paese per crescita, per tasso di attività e per export. La disoccupazione è scesa dal 9% al 6.4%. Se questi risultati sono possibili e ci fanno essere competitivi con i territori più avanzati d'Europa e del mondo è perché da Piacenza a Rimini mettiamo assieme tali eccellenze che possiamo battere

chiunque. Divise sia Emilia che Romagna sarebbero entrambe più deboli. Per dirla come Fanfani, una boiata pazzesca».

### Non ha mai pensato di proporre un referendum come in Lombardia e Veneto?

«Avremmo speso 20 milioni di euro del bilancio a mio parere inutilmente. Perché il referendum Lombardo e Veneto è solo consultivo, ma soprattutto chiede unicamente se i cittadini sono d'accordo a richiedere più autonomia. Che è un po' come chiedere se vuoi bene a tua mamma. Io voterei ovviamente Sì. Ma un minuto dopo il referendum sia Lombardia che Veneto dovranno fare quello che stiamo facendo noi, cioè indicare per quali competenze richiedi di trattenere risorse per gestirle direttamente. Io penso che scelgano la strada di un tentativo di plebiscito da spendere politicamente e per altri fini a pochi mesi dalle elezioni politiche».



La sede della Regione Emilia Romagna



Stefano Bonaccini

**IN VENETO**

**Quesito semplice con il quorum**

«Vuoi che alla Regione Veneto siano attribuite ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia?».

È questa la domanda formulata nel testo che gli elettori veneti si troveranno davanti il prossimo 22 ottobre. La differenza principale con quanto potrà accadere in Lombardia riguarda il numero dei votanti: per effetto del suo stesso statuto, in Veneto è previsto il quorum (50 per cento più uno degli aventi diritto), mentre in Lombardia no. L'altra differenza riguarda le modalità di voto: in Lombardia si voterà col voto elettronico, una vera e propria sperimentazione, mentre in Veneto si voterà ancora, come da tradizione, con la matita e la scheda elettorale cartacea.

**IN LOMBARDIA**

**Si tira in ballo la Costituzione**

«Volete voi che la Regione Lombardia, in considerazione della sua specialità, nel quadro dell'unità nazionale, intraprenda le iniziative istituzionali necessarie per richiedere allo Stato l'attribuzione di ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia, con le relative risorse, ai sensi e per gli effetti di cui all'articolo 116, terzo comma, della Costituzione e con riferimento a ogni materia legislativa per cui tale procedimento sia ammesso in base all'articolo richiamato?». Questo il testo che sarà votato in Lombardia. È una forma più articolata e lunga di quella veneta, che fa esplicito riferimento alla Carta Costituzionale. Se dovesse vincere il sì, non cambierà nulla nell'immediato: l'amministrazione inizierà a trattare con lo Stato ma la regione non diventerà, in ogni caso, a statuto speciale.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

## ■ IL CASO

**L'Emilia Romagna scopre il gas a km 0**

“Una fonte sostenibile che promuove l'occupazione”. Inaugurati a Imola i nuovi impianti di Gas Plus

pag. 2

## ■ IL CASO

**L'Emilia Romagna scopre il “gas a km 0”****Inaugurati a Imola i nuovi impianti di Gas Plus**

Lo slogan “energia a km 0” è stato lanciato due anni fa da Assomineraria, convinta che lo sfruttamento delle riserve di idrocarburi italiane “porta solo benefici per il Paese, in termini di occupazione ma anche ambientali, perché si riducono i rischi dovuti al traffico marittimo e al contempo diminuiscono le importazioni” (QE 18/11/15).

Il concetto è stato ora ripreso dalla Regione Emilia Romagna, il cui assessore alle Attività produttive, Piano energetico ed Economica verde Palma Costi ha affermato in una nota che il nuovo impianto di estrazione Santerno-Mezzocolle “riducendo significativamente il consumo di suolo, utilizza riserve già note di gas che non richiedono ulteriori attività di accertamento, producendo gas a km zero, in modo competitivo e sostenibile e promuovendo occupazione qualificata”. Il tutto, ha aggiunto l'assessore, “in coerenza con il piano energetico regionale che delinea obiettivi sfidanti per quanto riguarda il risparmio energetico, le fonti alternative e la riduzione delle emissioni”. L'Emilia Romagna, del resto, aveva sbloccato nel 2015 il rilascio di nuovi permessi e concessioni sospeso l'anno precedente, a seguito di indagini tecnico-scientifiche che avevano “fugato ogni dubbio e dimostrato che ci sono le condizioni per operare in piena sicurezza”.

Le dichiarazioni di Costi sono arrivate in occasione dell'inaugurazione degli impianti realizzati da Società Padana Energia (gruppo Gas Plus) per la nuova fase di coltivazione del giacimento a gas dei primi anni 50 della preesistente Concessione “Santerno” e di quello della nuova contigua concessione di “Mezzocolle” (QE 4/8). Nell'occasione, l'assessore ha sottolineato che “il percorso della transizione energetica, in coerenza con gli accordi di Parigi, punta sull'utilizzo di un mix di fonti rinnovabili e gas naturale, il combustibile fossile più pulito”.

La nota rileva che il progetto di Gas Plus, con “impianti che incorporano le più moderne tecnologie in materia ed in particolare sistemi di monitoraggio e telecontrollo”, permette una “significativa riduzione del consumo di suolo e degli impianti in loco rispetto alla preesistente attività” e assicura “riserve di gas naturale dell'ordine di 300 milioni di mc nell'arco di un decennio, quantitativo idoneo a soddisfare per molti anni i fabbisogni domestici del territorio comunale di Imola”.

Concorde il sindaco di Imola, Daniele Manca: “Da tempo sono convinto che quelli della produzione di energia sostenibile e dell'efficiamento energetico siano settori sui quali investire per coniugare sviluppo, nuova occupazione ed esigenze ambientali”, ha dichiarato durante l'inaugurazione. L'a.d. di Gas Plus, Davide Usberti, ha rilevato che il progetto rappresenta “un esempio di come le risorse del sottosuolo della nostra Regione possano continuare ad assicurare un significativo contributo alle esigenze energetiche del territorio e a mantenere in loco il know how di un'industria nata proprio in Emilia Romagna”.

LA GIORNATA GAS	
2 OTTOBRE 2017	
Rete nazionale: preconsuntivo del gas trasportato milioni di Sm3 da PCS 10,57275 kWh/Sm3	
Totale immesso (di cui)	151,6
- importazioni	161,4
- Mазara del Vallo	47,3
- Arnoldstein	65,8
- Passo Gries	9,9
- Gela	15,0
- Gorizia	0,0
- Panigaglia	0,0
- Cavarzere	22,6
- Livorno	0,0
- produzione nazionale	15,9
- stoccaggi (1)	-29,7
- Stogit	-24,5
- Edison Stoccaggio	-1,3
Totale prelevato (di cui)	151,6
Riconsegne di terzi e consumi di sistema (di cui)	140,1
- settore termoelettrico	53,8
- settore industriale	36,7
- distribuzione (2)	47,6
Altre reti e consumi di sistema (3)	11,5
- Esportazione Gorizia	0,0
Giornata termica: 05.59 - 06.00	
(1) Stoccaggi Stogit e Edison Stoccaggi (“-”: immissioni; “+”: prelievi)	
(2) Comprende prelievi civili e industriali da rete locale	
(3) Comprende transiti, esportazioni e riconsegne rete SGI	
Fonte: QE su dati Snam Rete Gas	



Peso: 1-3%,2-64%



### Motori Minarelli: Regione in campo per evitare tagli

La Regione Emilia Romagna vuole evitare il 'taglio' di 68 lavoratori della Motori Minarelli (Yamaha), per i quali sono state avviate le procedure di mobilità. «A breve chiederò un incontro coi vertici aziendali», dice Palma Costi (foto), assessore alle Attività produttive.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 117967

**MODENA. LUNEDÌ PROSSIMO ALLA CAMERA DI COMMERCIO****Fabbrica digitale, ecco i laboratori Mecspe**

Vicenza, Bari, Parma e ora anche la tappa di Modena: l'appuntamento con i "Laboratori Mecspe-Fabbrica digitale, la via italiana per l'industria 4.0" è fissato per lunedì 9 ottobre, alle 15 presso la sala Panini della Camera di Commercio in via Gacaceto.

I "Laboratori Mecspe" sono una roadmap iniziata quest'anno dalla società Senaf con l'obiettivo di attraversare i territori strategici che stanno affrontando il percorso di adesione al Piano Nazionale Industria 4.0. Lunedì a Modena sono attesi interventi e casi aziendali, con cui

sarà possibile raccogliere informazioni per capire il processo di trasformazione in atto nelle industrie che lavorano nel settore della plastica con propaggini applicative sull'automotive.

Le storie d'impresa saranno accompagnate dall'approfondimento sull'andamento congiunturale e previsionale delle Pmi emiliane. Dopo i saluti di Tiziana Ferrari, Alberto Papotti e Carlo Alberto Rossi, rispettivamente di [Confindustria](#) Emilia, Cna Modena e Lapam Confartigianato, faranno seguito gli interventi di docenti, manager e

imprenditori quali Gianluca Marchi, Stefano Capurro, Franco Cevoloni, Emanuele Buscaglione, Ivano Parmigiani, Andrea Morandi.



Peso: 8%

## FOCUS. DOPO LA LETTERA-APPELLO DI BOCCIA

## Pd e Ap: indispensabile completare le riforme per il lavoro e la crescita

**A**vanti con le riforme di questi anni, dal Jobs act e Industria 4.0, i cui risultati si sono resi evidenti in queste ultime settimane con i dati positivi su crescita e occupazione. La lettera-appello del presidente di Confindustria Vincenzo Boccia pubblicata sul Sole 24 Ore di ieri fa discutere il mondo politico. E sicuramente rinfranca chi, come Matteo Renzi prima e Paolo Gentiloni poi, ha guidato il governo in questa difficile legislatura.

«Sottoscrivo in pieno le parole di Boccia - dice infatti il renziano Giorgio Tonini, presidente della commissione Bilancio del Senato - che sono per noi motivo di soddisfazione, perché il riconoscimento degli sforzi fatti in anni politicamente difficilissimi per la crescita e il lavoro da parte del leader degli industriali italiani ha il suo peso». Tonini invita a guardare indietro, da dove la legislatura è partita: nel 2012 la crescita era a meno 3 e il deficit a 3, oggi la crescita è all'1,5% e il deficit all'1,6%. «Da che sembravamo destinati alla catastrofe la legislatura si conclude con una traiettoria positiva - continua Tonini -. E anche il divario in termini di Pil tra noi

la Ue si è ridotto molto. La strada seguita è quella dei piccoli passi, senza mollare presa e direzione, della pazienza e della tenacia. Piccoli passi nella direzione della progressiva riduzione dell'indebitamento e dello stock del debito e della spinta alla crescita». Una strada che anche la legge di bilancio in dirittura di arrivo in Parlamento prosegue, dice Tonini, pur nella limitatezza delle risorse che tutti avrebbero voluto maggiori. «Le risorse sono poche perché sono al netto della sterilizzazione dell'Iva, misura necessaria per evitare di immettere nell'economia il veleno dell'aumento della tassazione. E le poche risorse sono direzionate al lavoro per i giovani e al capitolo Industria 4.0, con la conferma e la rimodulazione degli incentivi alle imprese che investono. In sostanza: primum non nocere, ossia evitare l'innalzamento dell'Iva, poi spingere la crescita, infine redistribuire con un rafforzamento delle misure contro la povertà».

In difesa delle riforme economiche di questi anni scende in campo anche Maurizio Lupi, capogruppo alla Camera degli alfaniani di Ap. «Quello di Boccia è un riconoscimento alle riforme

fatte in questi anni, a partire dal Jobs act, che non posso che sottoscrivere - dice Lupi -. E lo dico anche nelle ore in cui i bersaniani di Mdp sembrano volersi sfilare dalla maggioranza per contrarietà sulla legge di bilancio: votassero come vogliono, ma indietro non si torna». Le risorse a disposizione per la legge di bilancio sono quelle che sono e «noi avremmo voluto osare di più, uno 0,2% in più di flessibilità poteva fare la differenza», ammette Lupi. Che comunque sottolinea l'importanza della sterilizzazione dell'Iva. «Il cuore, per noi, resta meno tasse per imprese e famiglie».

Assai meno positivi i giudizi che arrivano invece dall'opposizione. Il forzista Andrea Mandelli, vicepresidente della commissione Bilancio del Senato, attacca frontalmente il governo: «Il Jobs act ha solo fatto aumentare il precariato e Industria 4.0 non aiuta le piccole imprese che sono la nostra forza». Sulla stessa scia anche Maurizio Sacconi, ex ministro del lavoro del centrodestra e oggi tra i principali sostenitori di Energie per l'Italia, la formazione di Stefano Parisi. «Se continuiamo a crescere poco è proprio perché le riforme

non hanno funzionato, a partire dal Jobs act e dalla politica degli incentivi che, anziché garantire un taglio strutturale del costo del lavoro, offre solo sconti momentanei, tant'è che finiti i bonus sono tornati a crescere i lavori precari». Sacconi poi evidenzia i guasti del sistema giudiziario che pesano da sempre sulle imprese e che l'attuale governo ha «persino peggiorato con il codice antimafia».

B. F.  
Em. Pa.



**Boccia: avanti con le riforme**  
L'aumento dell'occupazione ad agosto, ha scritto ieri il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia in una lettera al Sole 24 Ore, «è conseguenza di scelte ben precise di politica economica che hanno avviato quello che possiamo chiamare l'inizio di un circolo virtuoso dell'economia. Occorre continuare nella stagione riformista - ha sottolineato Boccia - a partire dalla prossima legge di bilancio»

## LE POSIZIONI IN CAMPO

**Tonini:** risorse mirate su giovani e innovazione  
**Lupi:** no a retromarcie  
**Sacconi e Mandelli:** misure finora inefficaci



Peso: 15%



## Le vie della ripresa

CONTI PUBBLICI

### Le cifre per il 2018

Al cuneo 338 milioni, 300 agli investimenti  
La spending review sale a 3,5 miliardi

### Legge di bilancio, maggioranza a rischio

Oggi nel voto sullo scostamento bersaniani  
«responsabili»: poi mani libere. Lascia Bubbico

# Allo sviluppo mini-dote da 700 milioni

## Padoan: sulla manovra percorso con le forze di governo - Ma Mdp si sfilava: sì sul deficit, non sul Def

Gianni Trovati

ROMA

■ Per la decontribuzione dei giovani neoassunti l'anno prossimo ci saranno 338 milioni, e altri 300 milioni saranno destinati a spingere un po' il cavallo recalcitrante degli investimenti pubblici. Le misure direttamente pro-sviluppo, insomma, si fermano il prossimo anno sotto quota 700 milioni, all'interno di una manovra che nella proposta governativa sarà da 19,6 miliardi: dedicati in gran parte allo stop alle clausole Iva (15,7 miliardi), ai contratti degli statali (2,6 miliardi insieme alle spese obbligatorie come le missioni internazionali) e alla «coesione sociale» (600 milioni) con la nuova benzina da dare al reddito di inclusione. Più ricco il conto del 2019, quando a farlo crescere sarà soprattutto l'impatto del rilanciato pensato per gli sconti fiscali agli investimenti delle imprese.

Nell'audizione di ieri mattina alle commissioni Bilancio riunite di Camera e Senato, il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan si è fatto precedere dall'integrazione alla Nota di aggiornamento al Def (Nadef) chiesta nei giorni scorsi dal Parlamento per conoscere gli effetti dei principali capitoli della manovra, come previsto dalla ri-

forma dei conti pubblici.

Alla legge di bilancio è affidato il compito di portare tre decimali di crescita in più, confermando l'anno prossimo il +1,5% di Pil già previsto per quest'anno: ma tutta la spinta arriverà dallo stop agli aumenti Iva prodotti dalle clausole di salvaguardia, azzerate per il 2018 con una spesa da 15,74 miliardi che copre l'80% del valore della manovra, e abbattute di 11,44 miliardi per il 2019. Il prossimo governo dovrà quindi gestire i 7,44 miliardi di clausole che restano a carico della prima legge di bilancio post-elettorale.

Tolta l'Iva, l'impatto atteso dalle altre misure sarà di fatto neutro, bilanciato tra il piccolo aiuto offerto dagli interventi pro-sviluppo e l'effetto recessivo dei tagli di spesa: tagli che, rispetto alle indicazioni della Nadef di dieci giorni fa, crescono fino a un obiettivo da 3,5 miliardi.

I numeri portati ieri in Parlamento, spiega Padoan in audizione, misurano una manovra fatta di «misure selettive di impulso alla crescita, agli investimenti, di promozione sociale e per i giovani», all'interno di un quadro di finanza pubblica che offre «risorse limitate». Gli indicatori, dalla fiducia delle imprese al massimo dal 2007 alle prospettive delle esportazioni

nei mercati rilevanti per l'Italia, suggeriscono che «la ripresa dell'economia italiana sta guadagnando robustezza»; ma in Europa «si guarda al nostro debito come fonte di rischio, e c'è pressione sull'Italia perché si interrompa questo rischio». Di qui l'altro compito chiave della manovra, l'alleggerimento del rapporto debito/Pil che dopo la limatura del 2015 e la risalita del 2016 deve diventare per Padoan «una tendenza, mi auguro, inarrestabile».

Il primo passo per passare ai fatti è il voto di oggi sulla Nadef e sulla relazione che autorizza il deficit aggiuntivo rispetto ai programmi con l'aggiustamento strutturale da 5 miliardi (tre decimali di Pil) invece dei 13,5 (otto decimali) scritto nel Def di aprile. Sulla relazione, che ha bisogno del voto a maggioranza assoluta dei componenti, l'incognita del Senato pare superata con la decisione di Mdp di assicurare il via libera «per senso di responsabilità». Sul punto, rilancia il presidente della commissione Bilancio della Camera Francesco Boccia (Pd), «deve prevalere il buon senso, perché la modifica del piano di rientro non può essere considerata di parte, ma in un momento come questo è di interesse collettivo». Ma più acceso è il di-

battito sulle misure. Padoan spiega che «è avviato un dialogo con le forze di Governo, Pd, Mdp, Alternativa popolare e altri gruppi», ma dai bersaniani arriva la chiusura: Mdp non voterà la Nadef, a cui è sufficiente la maggioranza semplice, e gli scossoni arrivano fin dentro al governo con le dimissioni del viceministro dell'Interno, Filippo Bubbico, che sul tema dice di avere «una posizione perfettamente coincidente con quella di Mdp».

La discussione sui contenuti effettivi della manovra si annuncia del resto animata anche all'interno del Pd. Accanto ai capitoli chiave su cui i tecnici lavorano da settimane, a partire dal ricco capitolo fiscale chiamato a portare 5,1 miliardi di maggiori entrate, nel menu minimale presentato dal ministro dell'Economia spiccano alcune assenze di peso: le misure sulle pensioni, per esempio, al centro di un confronto fra governo e sindacati che per ora non trova uno spazio specifico nelle tabelle degli impatti. Il capitolo è quello della «coesione sociale», e in Parlamento le cifre possono crescere: a patto di non toccare il deficit strutturale e il percorso di rientro del debito.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

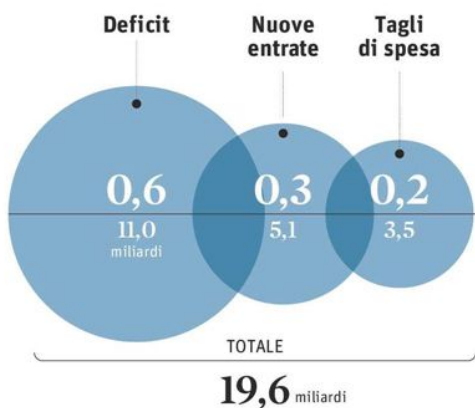


Peso: 35%

## Il quadro aggiornato

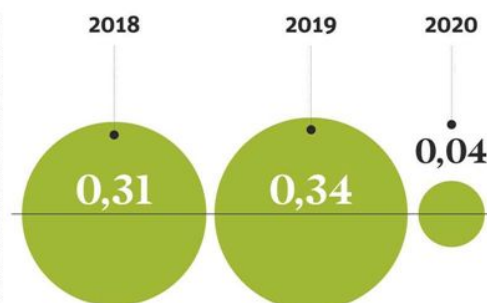
### IL VALORE DELLA MANOVRA

L'indebitamento Pa e le coperture per il 2018.  
In % del pil e in miliardi



### IL TRAINO SULA CRESCITA

Impatto cumulato della manovra sul Pil reale.  
Scostamenti dal tendenziale, punti % di crescita



## Le voci e gli ambiti di intervento

Dati in % del Pil e in milioni

	2018	2019	2020
Indebitamento netto tendenziale <i>In milioni</i>	-0,98 -17.364	-0,27 -4.869	-0,06 -1.140
Sterilizzazione clausole Iva (netto) <i>In milioni</i>	-0,89 -15.743	-0,63 -11.438	0,00 0,00
Indebitamento netto tendenziale + sterilizzazione clausole Iva <i>In milioni</i>	-1,87 -33.107	-0,9 -16.307	-0,06 -1.140
Sviluppo <i>In milioni</i>	0,02 300	0,07 1.300	0,1 1.900
Competitività e innovazione <i>In milioni</i>	0,02 338	0,12 2.162	0,21 3.999
Coesione sociale <i>In milioni</i>	0,03 600	0,05 900	0,06 1.200
Politiche invariate (oneri) <i>In milioni</i>	0,15 2.600	0,16 3.000	0,16 3.000
Coperture: entrate aggiuntive <i>In milioni</i>	0,29 5.120	0,32 5.743	0,32 6.043
Coperture: tagli di spesa LdB 2018 <i>In milioni</i>	0,20 3.500	0,08 1.450	0,08 1.450
Indebitamento netto programmatico <i>In milioni</i>	-1,60 -28.324	-0,9 -16.476	-0,20 -3.787
Pil programmatico - in milioni	1.770.266	1.830.623	1.893.325
Pil tendenziale - in milioni	1.768.679	1.821.689	1.876.584

Fonte: elementi integrativi alla Nota di aggiornamento del Def 2017



Peso: 35%

**Verso la legge di bilancio.** Attesi 5,1 miliardi dal capitolo fiscale: nel menù lotta all'evasione Iva, voluntary bis e split payment per le partecipate

## Stretta su ministeri, acquisti e «sconti»

**Marco Mobili**  
**Marco Rogari**  
ROMA

■ Un capitolo fiscale imperniato sulla lotta all'evasione Iva, con tanto di stretta alle compensazioni, e costruito attorno alla rottamazione bis delle cartelle ex Equitalia, all'obbligo di fatturazione elettronica per i rapporti commerciali tra privati e all'estensione dello split payment alle partecipate. Una "fase 3" della spending review, più robusta di quanto ipotizzato al momento del varo della Nota di aggiornamento del Def (NaDef), che ha come punto fermo il taglio strutturale di un miliardo l'anno ai ministeri, ma che deve ancora trovare una sua fisionomia definitiva. E proprio perché l'asticella dei risparmi di spesa è salita in poche settimane, con il trascorrere delle ore diventa meno remota l'ipotesi di una prima potatura di tipo "orizzontale" della giungla delle tax expenditures, con un intervento in formato "mini" che garantisca almeno 2-

300 milioni (ma con la possibilità di arrivare a quota 500 milioni). Dal serbatoio delle nuove entrate fiscali e delle riduzioni di spesa dovranno arrivare risorse pari a 8 miliardi e 620 milioni indicati ieri in audizione dal ministro Pier Carlo Padoan per completare la manovra da 19,6 miliardi, 10,960 dei quali saranno garantiti dagli ulteriori spazi di deficit concordati con Bruxelles.

Davanti alle commissioni Bilancio di Senato e Camera il ministro dell'Economia ha leggermente corretto i "pesi" della prossima manovra rispetto a quanto riportato nella NaDef: il capitolo fiscale dovrà garantire il 60% delle risorse (5,1 miliardi) e non più due terzi indicato due settimane fa, mentre i tagli alla spesa dovranno garantire il 40% della dote (3,5 miliardi) e non più due terzi delle coperture "autonome". Un sentiero molto stretto, dunque, come peraltro Padoan ha sempre ripetuto negli ultimi mesi.

La nuova fase di spending re-

view, oltre che sui tagli ai ministeri, dovrebbe snodarsi lungo il solco della centralizzazione degli acquisti Pa. L'ampliamento della spesa per beni e servizi presidiata con il metodo-Consip dovrebbe garantire ulteriori risparmi. Facendo leva sulla riforma del bilancio approvata lo scorso anno dal Parlamento saranno poi rimodulati alcuni trasferimenti a strutture periferiche e altri enti. Ma la quadratura del cerchio non è stata ancora trovata. Una parte dei risparmi saranno utilizzati anche per coprire il finanziamento dei rinnovi contrattuali nel pubblico impiego (1,65 miliardi ai quali si aggiungeranno altri 200 milioni destinati al comparto e in particolare alla dotazione delle forze dell'ordine) e al rifinanziamento delle missioni internazionali. In tutto si tratta di 2,6 miliardi.

Alla lotta alla povertà e in primis al rafforzamento del Rei (Reddito d'inclusione) sono destinati 600 milioni. La spinta a Industria 4.0 (proroga iper-

ammortamento e super ammortamento) si avverterà in termini contabili soprattutto dal 2019 in poi e quindi avrà una ricaduta quasi zero sulle coperture per il 2018. La manovra prevederà poi la proroga in forma rivisitata dell'ecobonus per le ristrutturazioni.

Una delle misure più attese è il taglio del costo del lavoro stabile per gli under 29 per il quale viene prevista una dote iniziale poco superiore ai 300 milioni. La copertura dovrebbe essere garantita da uno degli interventi fiscali in cantiere. Uno dei cardini del capitolo fiscale è la lotta all'evasione Iva con una nuova stretta sulle compensazioni Iva. Allo studio c'è la possibilità di prevedere una norma che consenta all'agenzia delle Entrate di accendere un faro o meglio un alert sulle compensazioni oltre i 2.500 euro. Così dopo il visto sopra i 5.000 euro previsto dalla manovra correttiva della primavera scorsa potrebbero arrivare a fine anno le «compensazioni Iva vigilate».

### OPZIONE TAX EXPENDITURES

Con la decisione di rafforzare il capitolo dei tagli alla spesa diventa meno remoto un mini-riordino «orizzontale» delle agevolazioni fiscali



Peso: 13%



## IL CORSIVO

## Promesse evaporate

**T**recentotrentotto. È questa cifra, declinata in milioni di euro, a misurare l'ambizione del taglio al cuneo fiscale che dovrebbe rilanciare l'occupazione giovanile. Ambizione modesta, a giudicare dal suo peso (vale l'1,87% del menu allestito dal governo per la manovra) e dagli impatti stimati sul Pil (+0,02%). A fine agosto il ministro del Lavoro Poletti

annunciava un bonus da due miliardi, per creare 300mila posti di lavoro: calcolo generosissimo e obiettivi ottimisti, che dopo un'estate di parole ora sembrano evaporare al primo appuntamento con i numeri scritti nei documenti ufficiali. (G.Tr.)



Peso: 2%

Oggi il voto sul Def - Per la legge di bilancio 2018 si parte da una correzione di 19,6 miliardi

# Manovra, al «cuneo» solo 338 milioni

## Strappo maggioranza-Mdp: lascia il viceministro Bubbico

■ Per la decontribuzione dei giovani neo-assunti l'anno prossimo ci saranno 338 milioni; in tutto per lo sviluppo 700 milioni su una manovra da 19,6 miliardi. Strappo di Mdp: voterà oggi sul deficit ma sulla manovra trattativa dura. ► pagine 3 e 8

**Governo.** Strappo sulla manovra, ma Articolo 1 rassicura sullo scostamento di bilancio

# Mdp alza lo scontro sul Def, lascia il viceministro Bubbico

«Sorpresa e delusione» di Gentiloni - Il gelo di Pisapia con i bersaniani

**Emilia Patta**

ROMA

■ «Dal Def emerge una linea che segna la relazione politica con questo governo. In questo momento non mi sento nella maggioranza». A suonare i tamburi di guerra per Mdp è nel tardo pomeriggio il giovane bersaniano Roberto Speranza. In mattinata c'è stata l'attesa audizione del ministro Pier Carlo Padoan davanti alle commissioni Bilancio di Camera e Senato, e a seguire le assemblee dei gruppi bersaniani di Mdp sul comportamento da tenere oggi nelle Aule di Senato e Camera, dove si voteranno in successione la relazione del governo sullo scostamento dal deficit e la Nota di aggiornamento al Def. Come già anticipato, la decisione è quella del doppio binario: sì per «senso di responsabilità verso il Paese» sulla prima votazione, che necessita della maggioranza assoluta dei componenti dell'assemblea, e non voto sulla seconda, per la quale è sufficiente la mag-

gioranza dei presenti.

Ma non è tanto il doppio binario a sorprendere, tanto è vero che lo stesso Giuliano Pisapia - che lunedì è stato ricevuto a Palazzo Chigi dal premier Paolo Gentiloni assieme ai capigruppi di Mdp Cecilia Guerra e Francesco Laforgia - in una nota mette il suo cappello sulla decisione. «È importante che oggi Mdp abbia deciso di votare sì sui saldi di bilancio per evitare danni irreversibili a tutto il Paese - ha dichiarato in serata l'ex sindaco di Milano e leader di Campo progressista -. Prendo atto che il ministro Padoan ha dichiarato che è avviato un percorso, come abbiamo chiesto nell'incontro di ieri con il presidente Gentiloni. Esu questi temi confido che arrivino risposte in quella che sarà la discussione e il confronto sulla legge di bilancio». A sorprendere è l'alzata dei toni di Mdp, culminata in un atto drastico come le dimissioni del bersaniano Filippo Bubbico da viceministro degli Interni. «La mia posi-

zione sul Def è perfettamente coincidente con quella espressa dai gruppi Mdp alla Camera e al Senato», spiega Bubbico intendendo che da membro del governo non potrebbe non votare un provvedimento importante come la Nota di aggiornamento del Def. Dimissioni che hanno sorpreso lo stesso Gentiloni, che fa trapelare «sorpresa e delusione» all'indomani di un «incontro positivo al quale hanno fatto seguito le parole di Padoan in Parlamento».

Quello di Bubbico è un gesto di coerenza, certo. Ma a colpire gli uomini vicini a Pisapia, im-



Peso: 1-3%, 8-17%

pegnato come noto nel progetto di ricostruzione del centrosinistra nel dialogo con il Pd e non contro il Pd, è l'evidente operazione di smarcamento dall'area di governo dei bersaniani di Mdp. Una linea che non è quella di Pisapia. E che arriva, con un'alzata di toni giudicata prematura da Campo progressista, proprio all'indomani del riconoscimento politico di Mdp,

con la leadership di Pisapia, da parte del premier. Tanto è vero che Bruno Tabacci, il leader di Centro democratico vicino in questi mesi all'ex sindaco di Milano, si smarca: «Voterò sicuramente a favore della Nota di aggiornamento del Def. Mdp sta sbagliando: ha una linea poco chiara, confusa, che non condi-

vido. Padoan, rispetto all'incontro che Pisapia ha avuto con Gentiloni, ha dato un segno di apertura importante».

## LO SCINTRO

### L'addio del viceministro

■ Con le dimissioni di Filippo Bubbico da viceministro all'Interno, Mdp sancisce la fuoriuscita dal governo e l'appoggio esterno all'esecutivo. Mdp garantirà la il raggiungimento della maggioranza assoluta sul voto per i nuovi target del deficit. Ma annuncia il non voto al Def e annuncia battaglia sulla manovra



Filippo Bubbico



Peso: 1-3%,8-17%

Compromesso sull'onere della prova

# Dazi e Cina, la Ue vara la riforma antidumping

■ L'Unione europea avrà, entro l'anno, nuove regole per combattere il dumping, l'export dai Paesi terzi di merci sottocosto. Commissione, Parlamento e Consiglio Ue hanno trovato un accordo sulla legislazione che introduce una nuova metodologia e che varrà per tutti i Paesi, compresa la Cina. L'intesa trovata non carica nessun ulteriore onere della prova sulle imprese europee. Che avvertono: «Vigileremo sulla concreta applicazione dell'intesa raggiunta».

Laura Cavestri ► pagina 5

## Commercio globale

I RAPPORTI TRA STATI

### L'iter

Ieri Commissione, Parlamento e Consiglio hanno trovato il compromesso sul testo

### Gli effetti

Tutti i Paesi saranno trattati allo stesso modo: stop alle liste nere, ogni caso farà storia a sé

# La Ue vara le regole antidumping

I dazi, anche alla Cina, verranno stabiliti in base ai prezzi d'ingresso sui mercati internazionali

Laura Cavestri  
BRUXELLES

■ Fumata bianca. Dopo una paziente opera di limature e di avverbii duratamesi, ieri a Strasburgo, Parlamento Ue, Commissione e Consiglio hanno trovato un accordo di compromesso sul testo di riforma per il calcolo dei dazi antidumping, avviato dall'Esecutivo di Bruxelles oltre un anno fa per allineare la normativa di difesa commerciale Ue alle norme del Wto.

Obiiettivo, evitare un contenzioso con la Cina, che - trascorsi 15 anni dal protocollo di adesione all'Organizzazione mondiale per il commercio - rivendica di aver acquisito automaticamente lo status di "economia di mercato". Posizione non condivisa né da Europa né dagli Usa. Un'incertezza che espone, da mesi, la disciplina Ue a un ricorso di Pechino, che, se vincesse, potrebbe "travolgere" tutta l'impalcatura su cui si reggono oggi gli strumenti di difesa commerciale

**Il nuovo testo antidumping**

La nuova proposta di regolamento cessa di distinguere tra "economie di mercato" e non. Via ogni "lista nera". Si diventa «Country neutral».

Secondo le nuove norme, la Commissione determinerà i dazi antidumping (e quindi la metodologia da adottare) solo sulla base del fatto che un Paese abbia «significative distorsioni» nei propri prezzi d'ingresso, tali da giustificare l'utilizzo di prezzi tratti da altri Paesi terzi per calcolare il margine di dumping.

Per farlo, la Commissione pubblicherà una serie di rapporti specifici sui diversi settori economici o su Paesi per mettere in luce tali distorsioni.

Si introduce, quindi, l'uso di costi e prezzi di produzione dei Paesi terzi per determinare se c'è il dumping quando questi sono estremamente distorti, e si utilizzeranno quelli "domestici" solo se questi intendono fissare un tetto «positivo» sotto cui non si può scendere. Vanno inoltre considerate le distorsioni sia dirette che

indirette. Sia le distorsioni di prezzi e costi, specifiche del settore, sia quelle sotto forma di sussidi agli investimenti, alla ricerca e ai costi di produzione. Infine, nella valutazione delle distorsioni, la Commissione Ue - come aveva chiesto l'Europarlamento - dovrà anche tener più genericamente conto del rispetto dei criteri ambientali e dei diritti del lavoro in linea con gli standard dell'Organizzazione internazionale del Lavoro.

Anche industria e sindacati europei potranno segnalare alla Commissione Ue distorsioni, ma questo dovrà avvenire in linea



Peso: 1-3%, 5-26%

con «la necessità di evitare oneri ulteriori per l'industria». Si tratta dell'annosa questione dell'onere della prova, che nella formulazione iniziale era stata spostata in capo ai produttori europei anziché come è nella normativa vigente in capo agli esportatori e produttori cinesi. Sul punto, solo ieri - nel triloquio a porte chiuse tra le 3 istituzioni Ue - si è trovato davvero il punto d'intesa.

La nuova formulazione - complessa ma "neutrale" - non menziona obblighi per singoli Paesi e produttori terzi, ma consente, davanti a forti distorsioni di mercato conclamate, alla Commissione di

adottare contromisure (cioè l'utilizzo di altri prezzi di Paesi terzi simili) che proprio la controparte - in fase di contraddittorio - ha tutto l'interesse a non vedersi applicati.

### I negoziatori

L'eurodeputato del Ppe (Forza Italia) Salvatore Cicuti - e relatore per l'Europarlamento - ha spiegato, in conferenza stampa, che «le nuove regole non creano oneri aggiuntivi per l'industria Ue che può ora contare su rapporti della Commissione che contengono tutti gli elementi per applicare la metodologia alternativa sulle situazioni di dumping. Poi nel corso

della procedura ci sarà un contraddittorio e chi ha interesse a provare che non c'è una distorsione di mercato lo farà».

Mentre la commissaria al Commercio Cecilia Malmström - per la quale la nuova legislazione dovrebbe entrare in vigore entro fine anno - ha promesso che «faremo molto presto a redigere i rapporti, concentrandoci sulla situazione specifica dei singoli paesi esportatori e sulle "distorsioni significative" dei prezzi e dei costi, indicando chiaramente anche il loro significato».

L'approvazione dell'Europarlamento, in seduta plenaria, è attesa entro novembre.

## Quanti sono i dazi in vigore

# 86

### Le misure in vigore

È il totale dei dazi antidumping e antisussidi in vigore

# 63

### Verso la Cina

Sul totale, è il numero dei dazi applicati nei confronti della Cina

### LA PROCEDURA

Compromesso sull'onere della prova della concorrenza sleale: non sarà più in capo al Paese sotto accusa ma neanche all'accusatore



Commissario Ue al Commercio. Cecilia Malmström



Peso: 1-3%,5-26%



**Le reazioni.** Ferrarini: non ci saranno ulteriori costi

# Le imprese: adesso vigileremo per fare rispettare gli impegni

MILANO

■ Più che essere saliti sul podio ci si sente come aver evitato un fuoripista. E le conseguenze di una caduta rovinosa. C'è un misto di sollievo e amarezza nei commenti di politici e imprese per l'intesa tra Commissione, Consiglio ed Europarlamento sulla riforma delle nuove regole di calcolo dei dazi imposti quando la concorrenza extra-Ue vende sottocosto perchè gioca a "carte truccate".

L'intesa - ha affermato il ministro per lo Sviluppo economico, Carlo Calenda - è l'atto finale di un lungo e difficile percorso che ha visto l'Italia impegnata in prima linea. All'inizio del 2016, le ipotesi prevedevano, di fatto, il vero e proprio riconoscimento alla Cina del suo status di "Economia di mercato". Per quanto migliorata - ha concluso Calenda - la soluzione adottata oggi non è comunque ottimale ma dobbiamo avere la consapevolezza di aver fatto tutto quanto era possibile per un risultato po-

sitivo. Il Governo continuerà a vigilare affinché sia applicata in modo rigoroso.

«Si tratta di uno dei dossier più delicati e controversi che avrà riflessi significativi sulla politica commerciale e industriale - ha commentato Lisa Ferrarini, vicepresidente di Confindustria per l'Europa -. Il risultato finale rispecchia gli interessi divergenti che caratterizzano l'Europa. Non tutte le nostre richieste sono state accolte, ma fino a che il mercato cinese continuerà ad essere distorto, non si potranno usare i prezzi e costi interni per calcolare il dumping e la Commissione si è impegnata a non imporre ulteriori oneri sulle imprese. Confindustria - ha concluso Ferrarini - non abbasserà la guardia e vigileremo caso per caso affinché gli impegni vengano rispettati».

L'intesa è «una buona notizia» per il presidente dell'Europarlamento Antonio Tajani: «Alla fine l'accordo tutela le aziende europee e non crea nuovi oneri per

le piccole e medie imprese. Il Parlamento vigilerà affinché le nuove regole siano applicate secondo lo spirito del legislatore».

«Con l'accordo di oggi - ha sottolineato il direttore generale di BusinessEurope Markus J. Beyrer - la Ue è riuscita a rispettare le regole del Wto e a mantenere lo stesso livello di protezione per gli operatori economici Ue». Mentre il direttore di Eurofer (l'industria siderurgica europea) Axel Eggert «Ci aspettiamo che la Commissione dimostri ora la fattibilità e la prevedibilità dell'attuazione di questa nuova metodologia».

Per Ines van Lierde, presidente di Aegis Europe, che riunisce 30 industrie di settore, «se funzionerà lo vedremo nei fatti. Finora è chiaro che la Ue è stata un target scelto dalla Cina su cui riversare la sovraccapacità produttiva. L'efficacia della nuova normativa la vedremo negli anni a venire e avrà un diretto impatto su crescita e occupazione».

Per Alessia Mosca, coordina-

trice del Gruppo dei Socialisti e Democratici in commissione Commercio Internazionale «Il testo su cui si è raggiunto un accordo non è il migliore, ma abbiamo inserito una definizione ampia di "dumping", che incorpora le distorsioni nelle retribuzioni e anche l'inserimento del concetto di dumping ambientale». Mentre David Borelli (M5S) liquida l'accordo come «ambiguo e fatto da eurocrati preoccupati di non irritare la Cina».

L. Ca

## LA POLITICA

Calenda: non è il migliore degli accordi ma abbiamo fatto il massimo  
Tajani: alla fine l'intesa tutela le imprese europee

## IN SINTESI



### Lisa Ferrarini

■ «Si tratta di uno dei dossier più delicati e controversi che avrà riflessi significativi sulla politica commerciale e industriale. Non tutte le nostre richieste sono state accolte, ma fino a che il mercato cinese continuerà ad essere distorto, non si potranno usare i prezzi e costi interni per calcolare il dumping e la Commissione si è impegnata a non imporre ulteriori oneri sulle imprese. Confindustria non abbasserà la guardia e vigileremo caso per caso affinché gli impegni vengano rispettati».



Peso: 13%

## IMPRESE EUROPEE

# Una difesa più «mirata»

di **Giorgio Barba Navaretti**

**L'**impossibilità di stabilire cosa sia davvero un'economia di mercato ha indotto l'Unione Europea a varare una nuova normativa per il calcolo di dazi antidumping fondata su un'identificazione accurata, caso per caso, delle distorsioni che possono dare origine alla concorrenza sleale degli esportatori.

La necessità di varare una nuova normativa nasce dalla Cina. Con il suo ingresso nella Wto nel 2001, e la conseguente apertura degli scambi, alle economie avanzate venne concessa un'arma per difendersi da un'eventuale concorrenza sleale: l'attribuzione all'impero di mezzo

dello status di economia non di mercato. Distinzione non solo formale. Nel caso di economie di mercato, la verifica dell'esistenza del dumping (esportazione a prezzi sotto-costi) viene effettuata sulla base dei costi effettivi del produttore. Se un'economia è non di mercato, invece, dato che i prezzi domestici sono distorti, si deve ricorrere ad altri parametri, come i costi di produzione in altri Paesi analoghi. Ad esempio, confrontando la Cina ai costi di produzione del Brasile. Grazie a questa procedura l'Unione Europea ha in attivo dazi antidumping per una cinquantina di prodotti cinesi. Il sub-paragrafo 15(a)(ii) del protocollo di accessione alla Wto della Cina, che le attribuisce appunto lo status di economia non di

mercato, è però scaduto nel dicembre 2016. Di conseguenza, l'Ue non può mantenere la procedura basata sui prezzi del Paese analogo. Insomma non c'è più spazio istituzionale per considerare la Cina un'economia non di mercato. E dunque l'applicazione delle misure antidumping diventa molto più complessa.

Continua ► pagina 5

## Adesso la difesa delle imprese è più mirata

**Giorgio Barba Navaretti**

► Continua da pagina 1

**I**l problema è che non è chiaro cosa sia oggi l'impero di mezzo. L'intreccio tra comando e mercato rimane fortissimo. La crescita delle imprese cinesi dipende anche da condizioni di contesto garantite da una classe politica intrusiva che ha ancora moltissime leve per favorire i propri produttori e per concedere vantaggi non compatibili con le regole della libera concorrenza. Trattare la Cina come qualunque altro membro della Wto darebbe alle imprese cinesi un vantaggio non equo.

Il quadro è però diverso da quello di quindici anni fa. Il ruolo del mercato è cresciuto moltissimo e i margini competitivi dovuti al basso costo del lavoro e al dumping ambientale si sono erosi nel tempo. Quindi, cercare di

convincere gli altri membri della Wto a prorogare lo status di economia non di mercato sarebbe stata una missione impossibile

La nuova proposta Ue è un'ingegnosa quadratura del cerchio. Il punto di partenza è neutrale: viene meno la definizione ex ante tra economia di mercato o non di mercato: tutti i paesi sono uguali. E la Cina è come gli altri membri della Wto. Ma viene introdotto un meccanismo puntuale per difendersi dai concorrenti che distorcono i mercati (chiunque, non solo la Cina). Se imprese europee o sindacati o altri stakeholders hanno dei sospetti di possibili distorsioni, possono fare una segnalazione alla Commissione, che avvia un'indagine e redige un rapporto. Se si stabilisce che le distorsioni ci sono

davvero, allora il vecchio metodo del paese analogo può essere applicato. E insomma rientrano dalla finestra le stesse regole che valevano per le economie non di mercato. A questo punto compatibili con la Wto.

Con due differenze sostanziali, però. La prima, è che sarà possibile essere selettivi, distinguendo anche tra settori e non solo tra paesi. Sarà così possibile trattare esportazioni cinesi non soggette ad eccessive



Peso: 1-5%,5-9%



distorsioni come quelle di qualunque economia di mercato. Le seconda, è che è stato allargato considerevolmente il principio di distorsione, includendo anche dumping sociale ed ambientale. Si potrà sostenere che c'è distorsione se i lavoratori non sono trattati secondo i criteri dell'Ilo o se non vengono rispettate le convenzioni sull'ambiente. Queste regole sminano le più inique fonti di concorrenza sleale, ma aprono la porta a maggiore

aleatorietà nella identificazione della distorsione.

Il meccanismo di difesa dell'industria europea ne esce più mirato e in parte rafforzato. La sua effettiva applicazione non sarà però semplice e richiederà molto equilibrio per evitare che venga usato a fini protezionistici, diventando noi distorti per difenderci dalle distorsioni altrui.



Peso: 1-5%,5-9%

## Viale dell'Astrologia

» MARCO TRAVAGLIO

**C**onfesso di avere sempre avuto un debole per i presidenti di **Confindustria**. Dinanzi alle foto di gruppo con gli associati alla confraternita in viale dell'Astronomia, si ha sempre l'impressione di sentire in lontananza le sirene dei Carabinieri, della Finanza o della Polizia e la sensazione che l'allegra brigata sia stata immortalata nel cortile di un penitenziario nell'orad'aria. Invece, salvo brevi intervalli, sono sempre quasi tutti a piede libero. Parlano di corruzione ed evasione fiscale con la distaccata svagatezza con cui Rocco Siffredi potrebbe discettare di porno o Wanna Marchi di teletruffe. Però, essendo anche molto intelligenti, ogni tanto confessano a loro insaputa. Sabato **Vincenzo Boccia**, attuale presidente dell'opera pia, 53 anni, salernitano, deluchiano ma anche renziano, titolare di una tipografia che stampa i cataloghi Ikea, gli album Panini e le etichette della Ferrarelle e dei cibi per gatti, dopo varie commesse pubbliche dal Servizio sanitario nazionale all'Agenzia delle Entrate, parlava a Santa Teresa di Gallura con gran sollievo del resto della Sardegna. I giornali scrivevano che il codice antimafia appena approvato dal Parlamento "equipara la corruzione alla mafia". E lui ci ha creduto, partendo subito in quarta: "Così si rischia di arrecare gravi danni all'economia".

Se sapesse di cosa parla, si risparmierebbe tanti patemi: già oggi i giudici possono sequestrare preventivamente i beni ai soggetti pericolosi, raggiunti da gravi indizi di colpevolezza (gli stessi previsti per arrestarli) e abitualmente dediti al crimine non solo per mafia, ma anche per evasione, corruzione, contraffazione, spaccio e traffico di droga, contrabbando ecc., quando non riescono a giustificarne il possesso per il reddito dichiarato. Non è vero che basta il sospetto: il sequestro preventivo lo decide un collegio di tre giudici (per l'arresto ne basta uno solo), al termine di un regolare processo. La nuova norma è il classico spot inutile, anzi dannoso, che finge di stringere le maglie e in realtà le allarga: ora il sequestro è consentito solo per l'associazione a delinquere finalizzata alla corruzione, che diversamente dalla corruzione "semplice" è difficilissima da dimostrare. Se ora chi paga o incassa abitualmente tangenti rischia il sequestro dei beni eccedenti il suo normale tenore di vita, in futuro potrà tenersele, salvo che si dimostri che si è associato a delinquere con almeno altri due complici (e nella corruzione di solito si è in due, non in tre). Ma **Boccia** è un ragazzo semplice e, alle parole corruzione e mafia, ha avuto un mancamento. Poi, rianimato con i sali, ha esalato: "Si ravvedono difetti di costituzionalità".

A parte l'uso del verbo "ravvedersi" al posto di "ravvisarsi" (ravvedersi significa pentirsi o ricredersi, e non ci pare il caso suo e dei suoi associati), commuove la sua ritrovata pas-

sione per la Costituzione, che non più tardi di un anno fa voleva devastare appoggiando la controriforma dell'amico Renzi. Ma anche qui intendiamo tranquillizzarlo. La Carta non vieta affatto i sequestri prima delle condanne: le "misure di prevenzione" (che arrivano prima e servono a prevenire reati) non toccano la libertà personale, ma solo il patrimonio, dunque rispondono a garanzie più attenuate di quelle penali. L'ha confermato pure la Corte di Strasburgo. Ma ecco la concessione: la nuova norma, dice **Boccia**, "equipara gli imprenditori ai delinquenti". Dal che si deduce che ha una ben strana concezione o degli imprenditori, o dei delinquenti, o della nuova norma. Se infatti, per sequestrare i beni a un imprenditore, questi dev'essere ritenuto dare giudici un corruttore abituale, con un tenore di vita incompatibile col suo stipendio perché frutto di appalti truccati, per giunta associato per delinquere con almeno altri due soggetti pericolosi, in che senso la norma equipara gli imprenditori ai delinquenti? Semmai equipara i delinquenti ai delinquenti, risparmiando gli imprenditori onesti.

L'imprenditore che vuole evitare il sequestro dei beni non ha che da evitare di pagare tangenti, di associarsi per delinquere con soggetti pericolosi per aggiudicarsi appalti truccati, e di possedere beni di cui non riesce a giustificare il possesso. Impresa tutto sommato agevole per un imprenditore, ma decisamente più problematica

per un delinquente. Resta da capire cosa intenda esattamente il **Boccia** per "imprenditore" e che tipo di imprenditori frequenti. Ma forse basta dare un'occhiata ai manager di **Confindustria** che hanno così ben gestito il loro giornale, il Sòla-24 ore. E soprattutto al loro formidabile Ufficio Studi che proprio un anno fa pronosticò al dettaglio le nefaste conseguenze di un No al referendum: -17% di investimenti, +430 mila poveri, -4% di Pil, -600 mila posti di lavoro e +258 mila disoccupati (il Sì invece avrebbe trasformato l'Italia nel Paese di Bengodi). Mancavano solo le dieci piaghe d'Egitto. Quando, dopo il trionfo del No, il nostro Antonello Caporale chiese lumi al direttore di cotanti studi, Luca Paolazzi, si sentì rispondere: "Abbiamo previsto uno scenario che si sarebbe potuto avverare in un contesto... posso convenire che lo scenario non si è verificato... un po' apocalittico lo sono stato...". Infatti non solo il No non ha sortito una sola delle calamità paventate, ma s'intravede financo una pallida ripresa, che il **Boccia** suole commentare fischiettando. E, nella migliore tradizione del *chiagni e fotti*, continua a batter cassa col governo, non bastando gli 80 miliardi pubblici incassati dagli associati nell'ultimo quadriennio. Noi gli auguriamo di restare al vertice di **Confindustria** altri 50 anni, anche perché ci fa ammazzare dalle risate. Ma, se proprio dovesse essere sostituito, vediamo un solo candidato alla sua altezza: il Divino Otelma.



Peso: 14%

**BANCHE E MERCATO. IL DEBITO OBBLIGAZIONARIO SCENDE AL 12%**

## Crediti non bancari, 35 miliardi alle imprese

di **Monica D'Ascenzo e Morya Longo** ▶ pagina 31



### CRESCITA E FINANZIAMENTI

# Credito non bancario, 35 miliardi alle imprese

Morya Longo e Monica D'Ascenzo ▶ pagina 31

**Crescita & finanziamenti.** Oggi il debito obbligazionario delle aziende rappresenta il 12% del totale, contro il 6% del 2007

# Credito non bancario, 35 miliardi alle imprese

La crescita in cinque anni grazie a minibond, private equity, venture capital e crowdfunding

**Monica D'Ascenzo  
Morya Longo**

L'Italia post-crisi si scopre meno «bancocentrica». Un po' per la grande gelata del credito bancario che ha costretto le aziende a cercare alternative e un po' per la nascita di mercati nuovi come quello dei minibond o dei Pir, le aziende sono oggi un po' meno dipendenti dal sistema bancario rispetto agli anni pre-crisi. Le fonti alternative di finanziamento sono infatti cresciute: minibond, crowdfunding, direct lending, private equity e venture capital - secondo i dati elaborati per il Sole 24 Ore dal Politecnico di Milano e dall'Aifi - hanno fornito negli ultimi 5 anni un totale di 35 miliardi di capitale e credito alternativo alle aziende italiane, di cui 5,7 miliardi alle sole Pmi. E questi dati escludono i bond emessi sui mercati internazionali dai grossi gruppi. Così, secondo Bankitalia, oggi il debito obbligazionario rappresenta circa il 12% del debito totale delle aziende, mentre a fine 2007 la quota era al 6%. Un passo in avanti verso il mercato, un passo indietro rispetto alla banca.

Nulla però che compensi il calo del credito «tradizionale», che da inizio 2012 è diminuito - secondo Bankitalia - di 108 miliardi per le sole imprese. Nulla che possa pa-

ragionare l'Italia ai mercati evoluti. Questo è ovvio. Ma un passo avanti, seppur minimo, c'è stato. Per vari motivi. Il primo è di sopravvivenza: la grande gelata del credito bancario negli ultimi anni ha indotto molte imprese a cercare fondi altrove. Il secondo è normativo: sono nati strumenti nuovi come i Pir. E il terzo è legato al miglioramento della struttura finanziaria delle imprese (grazie anche al fatto che quelle deboli sono uscite dal mercato): oggi - certifica Bankitalia - la leva finanziaria delle aziende italiane si è ridotta di circa 8 punti percentuali rispetto al 2011 e la posizione finanziaria è migliorata. Questo le rende più «attraenti» per gli investitori.

#### I numeri del mercato

La spinta più recente arriva dall'introduzione dei Pir nel 2017: strumenti che incentivano fiscalmente le famiglie a investire parte del risparmio in titoli di Pmi italiane. I Pir hanno infatti portato sul mercato azionario italiano delle mid-small cap 930 milioni in sei mesi e nel loro complesso 2,65 miliardi, secondo un report di Equita. Anche il mercato dei minibond è cresciuto nell'anno dei Pir: secondo i dati dell'Osservatorio Minibond del Politecnico di Milano, guidato da Giancarlo

Giudici, nel primo semestre del 2017 le imprese italiane hanno raccolto 1,548 milioni attraverso emissioni di minibond.

«Siamo in una fase storica in cui le aziende devono trovare fonti alternative e questo le spinge ad andare sul mercato, iniziando magari con l'obbligazionario. Questo permette loro di iniziare un percorso, che potrebbe poi portarle in Borsa» osserva Massimo Trabattoni, responsabile azionario Italia di Kairos. Quando si parla di capitale, un player che gioca un ruolo non secondario è il private equity, che in Italia nell'ultimo decennio ha aumentato gli investimenti annui da 4,1 a 8,1 miliardi, con un controvalore investito nel decennio superiore ai 41 miliardi.

Ma anche altre forme di finanziamento si stanno sviluppando, pur restando fenomeni di nicchia. Per esempio il mercato del P2P lending: secondo la startup londinese AltFi Data, i nuovi prestiti hanno registrato una crescita del 30% rispetto al primo semestre del 2016, attestandosi a 588 milioni. Nei primi sei mesi dell'anno i volumi erogati dal campione di 8 piattaforme nostrane monitorate da P2P Lending Italia hanno superato i 66 milioni, l'1% del totale Ue. Cresce anche il crowdfunding: in Italia siamo a circa 20 milioni di raccolta

negli ultimi 3 anni, secondo Osservatori Entrepreneurship & Finance del Politecnico di Milano.

#### I freni all'espansione

Il mercato insomma si sviluppa. Ma i numeri sono ancora piccoli. Troppo piccoli. Per tre motivi. Uno: mancano gli investitori. Due: è carente la cultura finanziaria. Tre: molte imprese in Italia sono troppo piccole per il mercato. «I capitali messi a disposizione dagli investitori istituzionali italiani sono troppi pochi», lamenta Giancarlo Giudici, professore del Politecnico di Milano. Secondo i dati 2016 della Covip, per fare un solo esempio, i fondi pensione italiani hanno investito in azioni e obbligazioni emesse da aziende italiane solo il 3% del loro patrimonio: si tratta di 2,3 miliardi in bond e 1,1 in azioni. Noccioline. Nel mondo, invece, sono proprio questi soggetti, insieme alle assicurazioni, a sostenere il mercato nazionale.

«In Italia mancano soggetti che fungano da «cornerstone investors», che mettano cioè liquidità importante nei fondi specializzati in credito alternativo tale da attirare altri investitori anche esteri» osserva Federico Pastura, di Zephyr Capital. All'estero molti fondi dedicati alle Pmi e al credito alternativo sono decollati così: con

un grosso investitore che ha attirato gli altri. In Italia è raro. L'altro problema è culturale: molte im-

prese italiane fanno fatica ad aprirsi al mercato. «Questo problema si sta però ridimensionan-

do - osserva Anna Gervasoni, direttore generale Aifi -. Il cambio generazionale sta mutando l'at-

teggiamento». La strada del mercato è imboccata. Ma il cammino, per "svezzare" davvero le imprese dalle banche, sarà lungo.

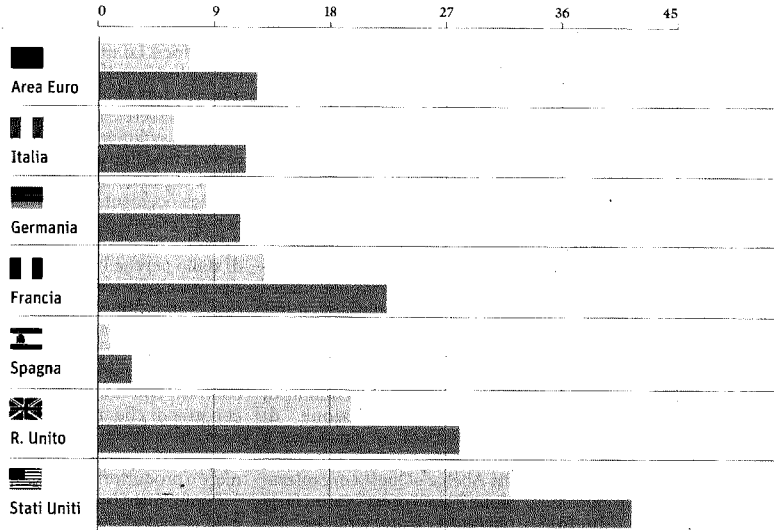
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Meno banca, più mercato**

**AUMENTANO LE EMISSIONI DI OBBLIGAZIONI**

Incidenza del debito obbligazionario sul totale dei debiti finanziari delle imprese italiane. In %

■ Fine 2007  
■ Fine 2016

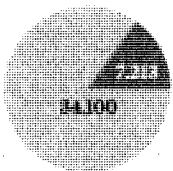


**IL PRIVATE EQUITY**

Evoluzione dell'ammontare investito nel mercato italiano del private equity e venture capital. In milioni di euro

■ PMI con fatturato <50 mln €

**41.313**



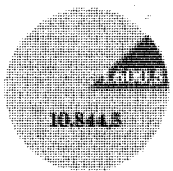
Nota: Sono incluse le operazioni di expansion, buy out, replacement, turnaround e infrastrutture



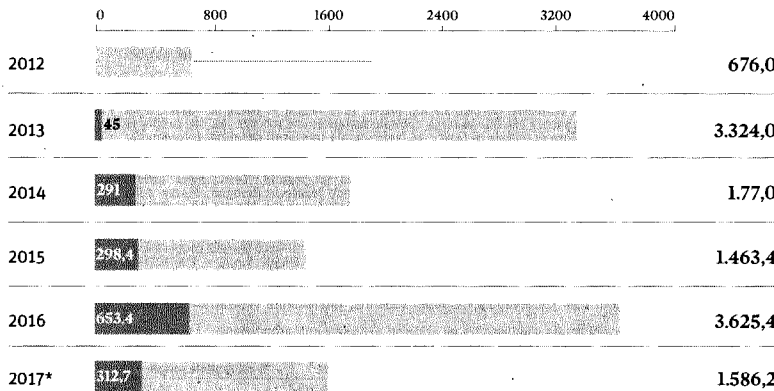
**IL CREDITO ALTERNATIVO**

Flussi di erogazione lorda per le imprese attraverso minibondcrowdfunding (piattaforme di lending) e fondi di direct lending. In milioni di euro

■ PMI **12.445**



Nota: I dati relativi al direct lending sono stimati (\*) 1° Semestre



Fonte: Banca d'Italia; Aifi-Pwc

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 119421

# «È vero, siamo in crisi ma vanno peggio i partiti L'attacco di Di Maio? Passi una giornata con noi»

## Furlan (Cisl): lavoriamo per recuperare il rapporto

### L'intervista

di **Lorenzo Salvia**

**ROMA** «Non c'è dubbio, nel sentimento generale la fiducia verso i sindacati è in calo. Ma questo riguarda tutte le grandi organizzazioni, le istituzioni e soprattutto i partiti». Perché, secondo lei? «Perché dieci anni di crisi hanno lasciato il segno: tra gli italiani c'è un profondo senso di solitudine. E nessuno crede più che la soluzione dei loro problemi possa arrivare in modo collettivo». Annamaria Furlan, segretaria generale della Cisl, in fondo non sembra sorpresa dal calo della fiducia nei sindacati, dal 48 al 30% in dieci anni.

**Il crollo riguarda soprattutto i giovani, le donne, i disoccupati. I più deboli. Un brutto segnale, non crede?**

«Sono le categorie che hanno sofferto di più la crisi. E una certa campagna populista non

ha aiutato. I giovani si sono sentiti dire che non potranno andare in pensione perché i loro nonni ci sono andati troppo presto. I disoccupati e i precari si sono sentiti dire che la colpa della loro situazione è di chi ha un lavoro con troppe tutele. Ma abbiamo anche segnali in controtendenza».

#### E quali?

«Le adesioni sono in crescita in molti settori, come il terziario, i meccanici e l'agroalimentare. E quando nelle aziende ci sono le elezioni per le rappresentanze sindacali a partecipare non è una minoranza ma il 90% dei lavoratori. L'80% di loro sceglie uno dei tre grandi sindacati, Cgil, Cisl e Uil».

**Ma i sindacati non hanno nessuna responsabilità? Inchieste e scandali hanno colpito anche voi. Il caso delle tessere fantasma che a inizio anno ha riguardato il vostro settore della Funzione pubblica, ad esempio, non ha influito?**

«Non credo. Quando abbiamo trovato casi pochi chiari abbiamo subito dimostrato con i fatti e non con le parole di aver fatto pulizia, di aver tenuto la barra dritta. La categoria della Funzione pubblica,

per stare al suo esempio, è stata subito commissariata».

**E le pensioni, con il meccanismo per voi più favorevole? Non fa perdere credibilità?**

«No, alla Cisl abbiamo deciso che a 65 anni si esce dalla dirigenza e chi vuole continuare a fare sindacato può farlo tra i pensionati e nelle tante strutture di volontariato che abbiamo. I nostri bilanci certificati, le nostre buste paga e le nostre dichiarazioni dei redditi sono on line, trasparenti».

**Resta il fatto che la fiducia sia in calo. Non state facendo nulla per recuperare?**

«Certo, la chiave di tutto è stare in mezzo alle persone. Per questo abbiamo esteso la nostra rappresentanza a tutte le forme innovative di lavoro: abbiamo creato una struttura per i lavoratori in somministrazione, tra i più deboli, e un'altra per i lavoratori delle start up. Anche se la vera svolta, e mi rivolgo ai rappresentanti degli imprenditori e alla politica, sta nel favorire la partecipazione dei lavoratori e in un nuovo modello che spinga la contrattazione sul territorio e in azienda».

**Il candidato premier del Movimento 5 Stelle, Luigi Di Maio, dice che se non vi auto-**

**riformate ci penserà lui.**

«Mi pare l'ultimo di una lunga serie. Lo invito a passare una giornata con noi. Sarei davvero contenta di spiegarci tutte le cose che facciamo, come i servizi che diamo a milioni di persone con i nostri patronati e i nostri Caf, i centri di assistenza fiscale. Lo aspetto: sono sicura che si toglierebbe dalla testa un po' di quei luoghi comuni che non servono a nessuno».

**Ieri intanto ha incontrato la sindaca di Roma, Virginia Raggi. Ha fatto lo stesso invito anche a lei?**

«Abbiamo parlato di Roma, di come rilanciare la sua economia. Con la sindaca abbiamo fatto dei buoni accordi, come quello sul salario accessorio dei dipendenti comunali. Una battuta, però, me la sono concessa: le ho detto di spiegare a Di Maio cosa sono i sindacati, visto che lei ci conosce meglio».

**Come sta lavorando, secondo lei, la sindaca?**

«Mi limito a dire che i problemi di Roma sono tanti e sono presenti da tanti anni. Ma se si va sul concreto i risultati si possono portare a casa».

### Chi è



● Annamaria Furlan, 59 anni, genovese, è stata eletta segretaria generale della Cisl l'8 ottobre 2014 con 194 voti su 200



La rappresentanza  
Per recuperare abbiamo  
esteso la rappresentanza  
anche alle forme  
innovative di lavoro



# La fiducia nei sindacati cade al 30% Emorragia tra chi vota a sinistra

Il sondaggio: persi 18 punti in 11 anni. Il calo maggiore durante il governo Renzi

**MILANO** Per consolarsi, possono giusto guardare a come sono caduti in basso, nella considerazione popolare, i partiti. Peggio di loro, non c'è nessuno. Eppure, anche i sindacati se la passano tutt'altro che bene. In poco più di dieci anni, dal 2006 al 2017, la fiducia degli italiani nei loro confronti è scesa dal 48 al 30 per cento (quella nei partiti è arrivata al 16 per cento, il minimo storico). Più che un calo, un autentico crollo quello che certifica l'istituto di ricerche Ipsos, mettendo a confronto i sondaggi svolti in questo arco di tempo.

«Le organizzazioni sindacali — osserva Luca Comodo, responsabile della divisione politico-sociale di Ipsos — sono vittime di un fenomeno generale di sfiducia crescente nei partiti, nelle associazioni di categoria, nelle istituzioni. Stiamo assistendo a un processo di disintermediazione generale che non risparmia

nessuno». Ed è anche per questo, o forse proprio per questo, che nei giorni scorsi Luigi Di Maio ha puntato il dito contro i rappresentanti dei lavoratori. «O si autoriformano o ci pensiamo noi» ha detto con un tono ultimativo che ha scatenato polemiche, a destra come a sinistra. Il candidato premier del Movimento 5 Stelle evidentemente sapeva di affondare la lama su un ventre molle.

Del resto, materia per riflettere ce n'è in abbondanza. I numeri aiutano a capire dove è cresciuta la sfiducia, in quali fasce d'età, tra quali lavoratori, dentro quali aree politiche. Partiamo dal dato anagrafico, allora. Il calo più rilevante si registra tra i 18 e i 24 (-23 per cento) e tra i 25 e i 34 anni (-28 per cento). «È l'età in cui è più forte la precarietà oppure si è alle prime esperienze di lavoro — spiega Comodo — qui è più avvertita la necessità di risposte alle esigenze di tutela». Ri-

sposte che, complici anche le riforme introdotte negli ultimi anni, sono state ritenute insufficienti o non adeguate.

Un riscontro diretto lo si ha quando ci si sposta ad analizzare il livello di gradimento a seconda delle categorie sociali. Scende in picchiata il giudizio dei disoccupati, -34 per cento, e quello dei pensionati, -24 per cento. Anche in questi due casi, chi è più debole manifesta maggiormente il disagio nei confronti di chi avrebbe il ruolo istituzionale di difendere le loro ragioni. Che si tratti di riguadagnare un'occupazione o di salvaguardare la pensione (sia da raggiungere, in termini di requisiti, sia da tutelare da tagli o modifiche ai diritti acquisiti), il sindacato non viene più ritenuto un presidio adeguato.

La dinamica del calo offre un'altra chiave di lettura: se è di 18 punti in 11 anni, 9 di questi vengono meno in soli 4 anni, dal 2013 al 2016. Non a caso,

forse, il periodo caratterizzato dal breve governo di Enrico Letta e soprattutto dall'esecutivo guidato da Matteo Renzi che sul fronte del lavoro ha lasciato la sua impronta più marcata, a partire dall'introduzione del Jobs act. Il tracollo è un pesante giudizio negativo implicito, come se ai sindacati, che peraltro l'ex premier toscano ha sempre relegato ai margini eliminando la «concertazione», venisse imputato di non aver saputo fare argine alle riforme renziane.

Accusa che emerge, infine, anche a conforto del ragionamento precedente, dalla sfiducia che cresce a livelli vertiginosi tra gli elettori di sinistra (+36 per cento) e di centrosinistra (+32 per cento). Il fil rouge che lega tutti questi temi è chiaro. Il sindacato perde consensi proprio nei suoi tradizionali terreni di insediamento. Come se una squadra di calcio perdesse in casa.

**Cesare Zapperi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA





# Imprese innovative Treu: «Ora serve un sindacato 4.0»

**Convegno Cisl.** Il presidente Cnel: «Stimolo allo sviluppo  
Anche questo il ruolo di chi rappresenta i lavoratori»  
Petteni: le sfide si vincono con l'apporto dei dipendenti

**FRANCESCA BELOTTI**

— Ecco: non bastava il leitmotiv dell'industria 4.0, ora si parla anche di sindacato 4.0. Il copyright è di Tiziano Treu, presidente del Cnel, già ministro del Lavoro (vedere alla voce «pacchetto Treu», legge del '97 che disciplina contratti a termine, in somministrazione e apprendistato), che per un'impresa «sempre più luogo di innovazione» immagina un sindacato altrettanto innovativo. La ricetta? «Nessuno ce l'ha», afferma. Ma «il sindacato non può più avere solo il senso di proteggere e difendere il lavoratore, ma deve avere anche un ruolo di stimolo alla competitività e allo sviluppo».

Il tema è quello delle «Nuove relazioni sindacali, tra innovazione, produttività e partecipazione», come recita il titolo del convegno organizzato ieri dalla Cisl di Bergamo alla ex Borsa Mercè. E Treu rimanda ad un esempio pratico: «Una gestione virtuosa della flessibilità all'in-

terno di un'azienda non può non vedere la partecipazione del sindacato. In Germania, così, si è evitato il ricorso massiccio alla cassa integrazione e ai contratti a termine».

E Gigi Petteni, segretario nazionale della Cisl, vede nella partecipazione dei dipendenti all'organizzazione del lavoro un modo per «vincere le sfide». Per poi aggiungere, rivolgendosi alla platea di cislini, che «nel nuovo rapporto tra imprese e lavoratori, i punti cardine sono la partecipazione e la formazione». «Quando tutti ci spiegavano che il tessile era morto - continua il segretario nazionale - grazie al protagonismo delle rappresentanze si sono scambiati gli investimenti con gli orari di lavoro». «E non si dica che le relazioni industriali non esistono».

In questo quadro gioca un ruolo determinante la contrattazione di secondo livello: «Il miglioramento continuo della produttività e l'adeguato riconoscimento economico salaria-

le devono essere al centro della contrattazione aziendale», dice Ferdinando Picinini, segretario generale della Cisl di Bergamo. Tutti d'accordo sul ruolo importante del contratto nazionale (nota bene: nel nostro Paese se ne contano più di 800), ma «è evidente la necessità di un salto di qualità nei contenuti della contrattazione di secondo livello e di un suo significativo ampliamento». Che «non è solo un tema di meccanismi premianti - sottolinea Picinini - ma anche di un pieno coinvolgimento dei lavoratori e della rappresentanza nei nuovi meccanismi e filosofie organizzative introdotti dalle innovazioni tecnologiche». Non poteva mancare un accenno al Jobs act, chiamato in causa dalla controparte, ovvero **Confindustria**, che per bocca del suo vicepresidente nazionale, **Maurizio Stirpe**, afferma: «Quando sono ad un tavolo e si chiede una deroga al Jobs act, mi alzo e vado via e ora lo farà anche **Confindustria**. Questa riforma



Peso: 46%

ci è stata chiesta dall'Europa e non possiamo usare lo strumento del contratto aziendale per disarticolare questa norma». Certo: «Il Jobs act deve essere ancora perfezionato: la gamba che manca è quella delle politiche attive per il lavoro».

Per quanto «la ripresa sia lenta, perché cresciamo meno rispetto ad altri Paesi europei», come spiega il presidente della

Camera di commercio, Paolo Malvestiti, si tratta di «una ripresa all'insegna dell'innovazione», evidenzia il sindaco di Bergamo Giorgio Gori, rilevando che «qui si registrano i tassi di disoccupazione più bassi della Lombardia». E a proposito di contrattazione, sono due i temi

da affrontare: «Conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro e welfare». Gli impegni, insomma, non mancano.

## ■ Piccinini: anche la produttività al centro della contrattazione aziendale



Al convegno, da sinistra Tiziano Treu, Maurizio Stirpe, Gigi Petteni e Ferdinando Piccinini FOTO BEDOLIS



Peso: 46%

INTERVISTA : Angelo Rughetti : Sottosegretario alla Funzione pubblica

# «Pulizia intelligente sulle partecipate»

di Gianni Trovati

«Si può fare». Nei numeri delle dismissioni messe in programma dai Comuni capoluogo di Provincia, che secondo l'inchiesta del Sole 24 Ore di domenica scorsa prevedono l'uscita degli enti da un'azienda su tre, il sottosegretario alla Funzione pubblica Angelo Rughetti vede una conferma della possibilità di raggiungere l'addio a 3 mila partecipate della Pa, obiettivo auspicato da Palazzo Vidoni sulla riforma Madia.

**I piani sembrano però indicare l'uscita da molte mini-società, senza toccare le più grandi. Non si rischia un'operazione ampia nei numeri ma leggera negli effetti economici?**

È interessante la diversificazione delle scelte locali, che concentrano i tagli dove sono fiorite più società superflue, mentre dove le aziende servono a offrire servizi ci sono aggiustamenti mirati. Se i censimenti ufficiali lo confermeranno, si dimostrerà che la riforma produce una pulizia intelligente,

fattibile senza spargimenti di sangue e con servizi plasmati intorno alle piattaforme territoriali.

**I sindacati temono che nelle società la dichiarazione di esubero coincida con il licenziamento.**

Gli esuberanti saranno gestiti a livello regionale fino al 31 marzo e solo dopo, con il passaggio all'Anpal, interverrà il diritto comune. Dando tempo fino al 30 novembre per definire le liste, però, abbiamo introdotto un periodo cuscinetto per una riorganizzazione a livello territoriale, fra società che cedono personale e aziende che possono crescere.

**La riforma chiedeva anche a tutte le società pubbliche un esame dei propri organici alla ricerca di eventuali esuberanti; ma, a partire da Atac, non si vedono molti risultati.**

Gli enti proprietari devono stare attenti perché ora sono chiamati a esercitare in pieno il proprio ruolo, come mostra l'obbligo di scrivere il bilancio consolidato. Se nessuno fa nulla vuol dire che tutto è a posto, e se tutto è a posto è

l'ente proprietario a dover garantire la sostenibilità finanziaria, all'interno di regole che oggi vietano salvataggi a pie' di lista.

**Guardando a un bilancio più generale della riforma, da più parti si sostiene che le difficoltà degli investimenti pubblici indicano il bisogno di nuovi interventi di semplificazione.**

Siamo nel vivo della fase di attuazione di questa riforma nata durante i mille giorni del governo Renzi. Prima di pensare a nuovi interventi, è meglio vedere come procede il lungo percorso che dalla Gazzetta Ufficiale porta al cambiamento dei comportamenti; un percorso che passa dal rinnovamento del capitale umano.

**Sul tema, siamo davvero alla vigilia del rinnovo dei contratti, con un nuovo finanziamento. Non si rischia di assorbire troppe risorse, sottraendole ad altre misure di sviluppo?**

La spesa nella Pa è negativa se si buttano i soldi, ma è positiva se si fa fruttare l'investimento. Se un ente paga i fornitori in 30 giorni e un al-

tro impiegasse mesi, il sistema pubblico fa concorrenza sleale. Bisogna quindi superare l'opposizione stereotipata fra pubblico e privato: serve un'alleanza per individuare in modo selettivo le linee prioritarie, da tradurre nel sistema degli obiettivi, nazionali e specifici, che con i nuovi contratti guideranno la misurazione dei risultati per il salario accessorio.

*gianni.trovati@ilssole24ore.com*

**«Con la proroga fino al 30 novembre abbiamo creato un periodo cuscinetto per esuberanti»**



Peso: 10%

INTERVISTA ■ Emanuele Orsini ■ Presidente FederlegnoArredo

## «Incentivo all'economia reale che deve diventare strutturale»

MILANO

■ «Vorrei che non lo chiamassimo più "bonus", ma incentivo all'economia reale. Perché questo si è dimostrato essere il bonus mobili: non un regalo per le aziende, ma uno strumento di politica industriale che ha giocato un ruolo fondamentale per far ripartire l'industria del legno-arredo, senza gravare sulle casse dello Stato, ma anzi creando gettito fiscale. Per questo andrebbe reso strutturale».

Emanuele Orsini, presidente di FederlegnoArredo, si prepara a incontrare nelle prossime ore il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, con cui discuterà proprio della possibilità di confermare nella prossima legge di Bilancio questo incentivo fiscale, ma

anche di reintrodurre la detrazione per le giovani coppie, in vigore solo nel 2016.

**Per voi si tratta di una battaglia decisiva: quali ragioni presenterete al ministro?**

Due soprattutto: gli effetti del bonus sull'economia e sul lavoro in questi tre anni e mezzo, e il fatto che per il governo si tratta di una misura a saldo positivo, se teniamo conto del gettito Iva generato e del risparmio sugli ammortizzatori sociali, visto che il bonus a permesso a moltissime aziende di restare in attività.

**Non temete, con il passare del tempo, che questa misura esaurisca la sua efficacia?**

Le nostre stime a partire dalla dichiarazioni dei redditi dei Caf sul 2016 dimostrano il contrario: il numero di beneficiari

è aumentato del 45% rispetto al 2015. E poi ci sono alcune potenzialità rimaste finora inesprese. Penso all'occasione sprecata dell'estensione alle giovani coppie, che va recuperata, ma anche alla possibilità di esplicitare l'applicazione del bonus anche a porte e pavimenti, finora rimasti esclusi.

**Perché il tema degli under 35 vi sta così a cuore?**

È una questione di principio, prima di tutto, visto che si parla tanto di fare politiche a favore dei giovani nel nostro Paese. E poi perché i giovani rappresentano un bacino potenziale di acquirenti rilevante per il nostro settore.

Gi.M.

IMAGOECONOMICA



Presidente Fla. Emanuele Orsini

**«Si tratta di una misura a saldo positivo per i conti pubblici e che ha creato lavoro»**



Peso: 9%

**Lo scenario.** Aggiudicati 80 lotti per 465 milioni, in gara 122 lotti per 1,6 miliardi: le gare erano su progetto definitivo

# Anas rischia una frenata degli interventi

**Alessandro Arona**

■ La stretta di Cantone sugli accordi quadro rischia di creare non pochi problemi all'Anas, la società che più di ogni altra sta utilizzando il nuovo strumento di affidamento previsto dalle direttive europee 2014 sugli appalti.

«In base al nuovo Codice - dice in sostanza il presidente dell'Anas (si veda sopra) - l'accordo quadro si deve mettere a gara sulla base del progetto esecutivo, salvo limitate eccezioni». Un palletto che rischia di travolgere non solo la gara da 135 milioni per la Ss 131 in Sardegna, ma anche parte delle gare Anas in corso e parte di quelle in arrivo.

L'accordo quadro è uno strumento flessibile, che permette di firmare un contratto-cornice con una impresa per un certo periodo di tempo (al massimo 4 anni) e per

certe tipologie di prestazioni, definite nei contenuti e nel prezzo, da affidare poi (via via) con contratti "a valle". L'Anas del presidente Gianni Vittorio Armani (che oggi a Roma, alle 12,30 in Confindustria, presenterà il nuovo Piano industriale) ne ha fatto un massiccio utilizzo a partire dal dicembre 2015, con l'obiettivo di rilanciare la manutenzione straordinaria della rete esistente, negli ultimi anni marginalizzata dai pochi fondi e da mini-gare sotto il milione, poi funestate da maxi-ribassi e contenziosi.

L'Anas di Armani ha messo in gara in 21 mesi 202 lotti ad accordo quadro per la manutenzione di pavimentazioni stradali, segnaletica, impianti in galleria, ponti e viadotti, guard rail, per un valore di 2.032 milioni di euro (tutti i dettagli su «Edilizia e Territorio» on li-

ne). La spesa annuale in manutenzione negli ultimi due anni è risalita a 600 milioni, il doppio di prima. I lotti aggiudicati sono 80, per 465 milioni di euro, mentre le gare in corso sono 122, per 1.567 milioni.

Tutte queste gare Anas sono sulla base di progetti definitivi, ma Cantone spiega nella lettera al Mit che questo si può fare (in base all'articolo 216 comma 4) solo per la manutenzione straordinaria che non investa le parti strutturali delle opere. Dunque certamente non per le "nuove opere", come gli svincoli della Ss 131, ma (anche) non per le manutenzioni su parti strutturali. E così potrebbero essere ritenuti i lotti Anas per "risanamento strutturale delle opere d'arte" o "riparazione dei viadotti" (alcuni dei lotti più consistenti, per decine di milioni di euro).

Per il futuro, poi, le regole - i de-

creti attuativi del Mit - dovrebbero essere ancora più restrittive, perché il Codice ammette una progettazione semplificata da mettere a gara solo per gli appalti di manutenzione fino a 2,5 milioni.



Peso: 8%



## INVESTIMENTI

**In arrivo il Fondo  
da 46 miliardi**

Vicino allo sblocco l'atteso Fondo Investimenti da 46 miliardi; manca solo un decreto Mef. Previsto dalla legge di bilancio 2017, è stato varato dal premier Gentiloni a fine maggio, ha ricevuto i pareri parlamentari a metà luglio, provvedimento firmato nuovamente il 21 luglio, registrato a metà settembre da Corte Conti e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il 27 settembre. Il Dpcm assegna risorse per investimenti (infrastrutture, edilizia pubblica, industria, ricerca)

dal 2017 al 2032, consentendo una spesa effettiva di 1.166 milioni quest'anno, 2.762 nel 2018, 3.159 nel 2019. La parte del leone la farà il ministero Infrastrutture (21 miliardi), seguito da Difesa (10 miliardi), Economia (4,6 miliardi, per edilizia pubblica e anti-sismica), e Istruzione (2,6 miliardi, ricerca e edilizia scolastica).



Peso: 3%

**Lavori.** Cantone boccia il bando Anas per la SS 131 in Sardegna e chiarisce le regole di utilizzo dello strumento

# Accordi quadro, stretta dell'Anac

## Impatto sulla programmazione di molti grandi enti appaltanti

**Giuseppe Latour**

ROMA

■ L'Anac restringe il campo degli accordi quadro per i bandi di lavori. Sottolineando che alcuni obblighi, come il divieto di appalto integrato (l'affidamento congiunto di progettazione ed esecuzione) restano pilastri portanti del nuovo mercato dei contratti pubblici. È quanto si legge tra le righe della lettera, firmata dal presidente dell'Anticorruzione Raffaele Cantone, che l'Autorità ha appena recapitato al ministero delle Infrastrutture. Tutto parte dall'esame di un caso specifico, relativo al bando di manutenzione Anas della statale 131 "Carlo Felice" in Sardegna, ma si allarga a considerazioni generali: in prospettiva, la stretta sugli accordi quadro potrebbe mettere in difficoltà diverse stazioni appaltanti, come la stessa Anas, che hanno puntato molto su questo strumento per la loro programmazione.

La questione, come detto, nasce dalla procedura per la gestione degli appalti relativi alla messa in sicurezza e all'adeguamento della "Car-

lo Felice" in Sardegna (135 milioni divisi in tre lotti): si tratta di un bando pubblicato ormai da qualche mese e ancora in fase di gara. Anzi che utilizzare un appalto di lavori, Anas ha scelto una formula più innovativa che, peraltro, ha già replicato in altre occasioni: un accordo quadro, di durata quadriennale, con un unico operatore per lotto. A inizio giugno il Mit aveva espresso dubbi su questa soluzione, che consente di andare in gara senza un progetto esecutivo, giudicandola «in contrasto con il quadro normativo di realizzazione delle opere pubbliche». Su questa bocciatura, però, anche in seguito alle controdeduzioni di Anas, era stato immediatamente chiesto il parere degli uffici di Cantone. Che hanno risposto.

La lettera di quattro pagine appena recapitata al Mit si chiude spiegando che, anche in presenza di un accordo quadro, «restano fermi gli obblighi di progettazione previsti dal Codice». Una frase che viene illustrata dal consigliere dell'Autorità, Michele Corradino: «Abbiamo voluto ribadire la centralità della

progettazione, perché un elaborato fatto in maniera corretta consente di sapere prima cosa vuole l'amministrazione, in ottica di riduzione della spesa e controllo dell'esecuzione». Ma anche di tutela del mercato: «Conoscere con esattezza le caratteristiche dell'opera - aggiunge Corradino - permette alle imprese di sapere in anticipo quali requisiti devono avere, evitando restrizioni alla concorrenza». Quindi, conclude: «L'accordo quadro non deve essere uno strumento per aggirare il divieto di appalto integrato fissato dal Codice».

Secondo l'Autorità, allora, Anas è andata oltre i limiti fissati dalla legge, mandando in gara un progetto definitivo. Si legge nella lettera: «La stazione appaltante, pur non avendo fornito alcuna indicazione sul punto nell'ambito della documentazione di gara, non potrà esimersi dal predisporre una progettazione esecutiva prima dell'esecuzione dei lavori». Quindi, l'appalto per la statale 131 viene bocciato ed è probabile, a questo punto, un suo annullamento in autotutela. La questione,

però, è più generale e riguarda un istituto, quello dell'accordo quadro, diventato strategico per gli equilibri del mercato con la formulazione inserita nel nuovo Codice: un suo utilizzo su larga scala, infatti, rischia di tagliare fuori le imprese piccole e medie per i lavori e i professionisti per le progettazioni.

L'Anac, in sostanza, invita Anas e tutte le stazioni appaltanti italiane a non abusare dell'accordo quadro: andrà, di norma, costruito solo sulla base di un progetto che abbia tutte le caratteristiche di un esecutivo. Con una sola grande eccezione: il correttivo al Codice appalti ha, infatti, previsto una progettazione semplificata, che andrà definita con decreto del Mit, per le manutenzioni ordinarie fino a 2,5 milioni. Fino alla pubblicazione di questo decreto, saranno poi salve tutte le manutenzioni che non riguardano parti strutturali, affidate anche sul definitivo. Una scappatoia che, all'indomani del parere dell'Anticorruzione, potrebbe consentire di salvare molti bandi potenzialmente a rischio.

### LE INDICAZIONI

#### L'accordo quadro

■ L'accordo quadro è una tipologia di contratto tra stazione appaltante e impresa, dalla durata massima di quattro anni, che prevede a monte la definizione di caratteristiche generali delle prestazioni da svolgere, da dettagliare meglio in successivi accordi specifici.

#### L'appalto integrato

■ Con l'affidamento di accordi quadro è possibile mandare in gara un definitivo. Questo, però, contrasta con la regola del nuovo Codice appalti, che impone bandi di lavori solo sul progetto esecutivo.

#### Il caso

■ L'Anac si è pronunciata sul tema degli accordi quadro partendo da un bando pubblicato dall'Anas.



Peso: 16%

## La debolezza economica dei separatisti

MARIO DEAGLIO

**N**el suo brevissimo e secco messaggio agli spagnoli, il re Filippo VI non ha aperto alcuno spiraglio al dialogo con i catalani. E forse, allo stato attuale delle cose, non poteva fare altrimenti. Dal canto loro, gli indipendentisti si illudono che siano sufficienti

un referendum, uno sciopero, le sfilate, lo sventolio di bandiere per essere davvero indipendenti.

Terminate le manifestazioni, messa in disparte la retorica, occorre infatti tornare quietamente alle cifre.

CONTINUA A PAGINA 23

# LA DEBOLEZZA ECONOMICA DEI SEPARATISTI

MARIO DEAGLIO  
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

**E**tanto vale cominciare dal debito pubblico: se la Catalogna vuole davvero «andar via» in maniera pacifica deve accollarsi una quota del debito pubblico della Spagna unita, dal momento che si tratta di un debito in parte suo così come in parte sue sono le esigue riserve valutarie e auree del Banco de España. Senza questo riconoscimento di debito (e di credito), difficilmente l'eventuale nuovo stato troverebbe sui mercati finanziari internazionali qualcuno disposto a prestargli denaro a tassi sostenibili. Di questi prestiti una Catalogna indipendente avrebbe sicuramente un gran bisogno, anche se le finanze pubbliche della Catalogna sono in stato migliore di quelle della Spagna, non foss'altro che per gli imponenti flussi turistici.

È, infatti, pressoché scontato che ci sarebbe una fase iniziale di debolezza estrema, anche per la prospettiva di esodo dalla Catalogna di imprese spagnole e straniere. Le probabilità di tale esodo sarebbe-

ro maggiori se Madrid si opponesse all'ingresso di una Catalogna indipendente nell'Unione Europea e quindi se le merci in partenza da Barcellona dovessero superare una dogana per entrare nel resto dell'Unione e nella stessa Spagna.

Come suddividere tra il debito pubblico tra i catalani e gli altri spagnoli? I criteri estremi sono essenzialmente due: in base alla popolazione, la Catalogna, con sette milioni e mezzo di abitanti, pari al 15 per cento della popolazione della Spagna, dovrebbe accollarsi all'incirca 160 miliardi di euro. In base alla quota del prodotto lordo, che è superiore al 20 per cento del totale spagnolo, il governo di Barcellona dovrebbe riconoscersi debitore di oltre 220 miliardi, dei quali dovrebbe curare regolarmente interessi e rimborsi. Tra queste due cifre sono possibili, anzi necessari, i «tavoli» delle trattative.

Non più soggette alla sorveglianza della Bce, le banche di una Catalogna che dichiarasse unilateralmente l'indipendenza sarebbero automaticamente meno credibili. Inoltre, tra quindici giorni l'agenzia Moo-

dy's rivedrà il «rating» internazionale della Spagna, al quale è legato, in maniera indiretta ma efficace, il tasso di interesse che lo Stato spagnolo dovrà pagare per i prossimi prestiti.

I problemi non si fermano qui per il fortissimo intreccio di interessi tra la Catalogna e il resto della Spagna. Che fine farebbero le Baleari, vero gioiello del turismo spagnolo, prossime alla costa catalana, che vantano oltre un milione di abitanti, la cui cultura e la cui lingua sono vicinissime a quelle dei catalani? Che cosa succederà al treno ad alta velocità Barcellona-Madrid? Che ne sarà dei finanziamenti europei a progetti basati in Catalogna? E così, via discorrendo, in trattative sicuramente lunghe se l'indipendenza non deve essere solo uno slogan.

Probabilmente l'Unione Europea ha fatto bene, finora, a non intervenire. Ora però conviene quindi a entrambe le parti che non si facciano passi falsi e si proceda subito a colloqui concreti, nei quali la Bce e l'Unione Europea potrebbero avere un ruolo determinante, anche senza necessariamente schierarsi per l'indipendenza o



Peso: 1-4%,23-20%





per una maggiore autonomia.

Se però il «caso Catalogna» dovesse precipitare, ci troveremmo di fronte a un pericoloso gioco a somma negativa, in cui a perdere saremmo tutti noi europei. Per contro, una buona gestione della crisi catalana potrebbe innescare quel processo di revisione istituzionale europea che, in mezzo a tante parole,

non si è ancora riusciti a far partire. Quale che sia la forma giuridica, una maggior vicinanza tra le regioni europee e Bruxelles, «garantito» dal trasferimento di una parte dell'imposizione fiscale dai governi nazionali al centro dell'Unione è un possibile sviluppo positivo. Siccome anche le nuvole più nere hanno un bordo d'argento, è su questo che dobbiamo contare.



Peso: 1-4%,23-20%



## Il re Felipe contro la Catalogna: slealtà inaccettabile e irresponsabile

«Le autorità della Catalogna si sono messe al margine del diritto e della democrazia, hanno voluto spezzare l'unità della Spagna». Lo ha detto Re Felipe di Spagna nel giorno in cui la Catalogna si è fermata per protesta contro le violenze della Guardia civil. ► pagina 6



### La crisi catalana

MADRID CONTRO BARCELLONA

### Lo sciopero generale e la protesta

Si ferma Barcellona, in 300mila nelle strade per manifestare contro la repressione di domenica

# Il re di Spagna accusa la Catalogna

Discorso di Felipe VI in tv contro gli indipendentisti: violato lo stato di diritto con slealtà inaccettabile

**Luca Veronese**

BARCELLONA. Dal nostro inviato

■ Migliaia e migliaia di catalani in strada, nelle piazze di Barcellona, di Lleida, di Terragona, di Girona. Mezzo milione di cittadini, forse di più, di nuovo a manifestare per l'indipendenza e per condannare la violenza della polizia. Due giorni dopo il referendum continua e si rafforza la sfida della Catalogna, dei nazionalisti catalani, al governo di Madrid e alla Corte Costituzionale spagnola.

Poi in serata l'attacco diretto di Felipe VI alla Catalogna: «Le autorità catalane hanno violato i principi democratici dello Stato di diritto» con una «slealtà inaccettabile» e una «condotta irresponsabile», ha detto il re senza fare il minimo accenno alle cariche della polizia ai seggi contro chi voleva votare domenica scorsa. Mentre a Madrid il premier Mariano Rajoy sta cercando di definire un piano per contrastare la secessione che possa essere condiviso, oltre che da Ciudadanos, anche dai Socialisti che con l'appoggio esterno tengono in vita il suo governo. E a Barcellona, il leader della Generalitat, Carles Puigdemont, ancora non si è deciso al passo

decisivo, la dichiarazione unilaterale di indipendenza. I timori per una rottura che sembra ormai definitiva non si sono fatti sentire in modo significativo ieri sui mercati finanziari: l'Ibex35 è rimasto praticamente stabile chiudendo la giornata con un +0,02% mentre lo spread dei bonos rispetto ai decennali tedeschi è alzato ieri di un solo punto base passando da 124 a 125.

Lo sciopero è stato proclamato da alcune sigle minori e non ha trovato l'appoggio dei grandi sindacati nazionali ma ha fatto da base alla mobilitazione delle bandiere indipendentiste. Barcellona e l'intera regione sono state a lungo bloccate: i trasporti pubblici si sono quasi fermati, il traffico su strade e autostrade è stato interrotto in più punti. Grande sostegno anche nel commercio, nell'agricoltura e tra i lavoratori del porto. Quasi totale l'adesione dei dipendenti pubblici negli ospedali, nelle scuole e nelle amministrazioni locali.

Le manifestazioni si sono svolte in modo molto pacifico. Le tensioni maggiori si sono concentrate davanti alle sedi della polizia nazionale spagnola a Tarragona, Girona e in via

Laietana, nel centro di Barcellona, quando la folla ha gridato: «Fuori le forze d'occupazione!». Anche in alcuni centri minori dell'entroterra catalano la polizia nazionale è stata presa di mira. La vicepremier spagnola, Soraya Saenz de Santamaria, si è detta «indignata per il trattamento che stanno ricevendo gli agenti della polizia e della Guardia Civil» e ha denunciato «il comportamento mafioso» che anche molte amministrazioni comunali starebbero tenendo contro le forze dell'ordine sul territorio. «Il governo spagnolo - ha ribadito Santamaria - è impegnato a difendere i diritti e la libertà di tutta la comunità spagnola, gli stessi diritti che sono stati sistematicamente calpestati dalla Generalitat catalana». Ancora più duro e sprezzante, Rafael Hernando, il portavoce del Partito Popolare al Congresso: «In Catalogna - ha detto - qualcuno nella sinistra estrema e indipendentista sta sperando che prima o poi negli



Peso: 1-2%,6-36%

scontri muoia qualcuno».

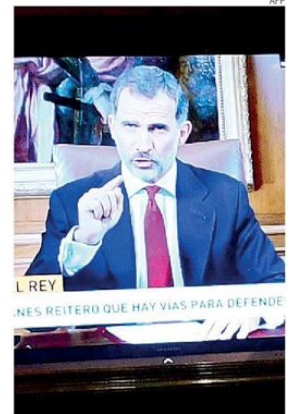
Nonostante lo sciopero e le manifestazioni, quella di ieri è stata una giornata di riflessione per Rajoy e per Puigdemont. Il premier spagnolo è stretto tra Ciudadanos che chiede di applicare subito l'articolo 155 della Costituzione per commissariare la Generalitat e, dall'altra parte, i Socialisti che premono per tornare al dialogo con Barcellona. «Il 155 deve avere il massimo appoggio possibile - ha affermato il portavoce Hernando - perché non sappiamo se risolverà il problema. Se lo appoggia solo una forza politica è difficile

che trovi il sostegno dei catalani». E anche Puigdemont, che non ha trovato l'appoggio dell'Unione europea alla quale aveva chiesto una mediazione, sta prendendo tempo.

Dopo il referendum di domenica la rottura tra Madrid e Barcellona sembra ancora più definitiva: non tanto per i 2,3 milioni di votanti, del resto tutti da verificare, ma per l'incapacità di Rajoy di dare una risposta politica alla crisi, scegliendo invece di mandare la polizia a caricare i catalani ai seggi. L'intervento di Felipe VI difficilmente potrà riportare la Catalogna a dialogare.

## LA POLITICA

Rajoy cerca di mettere a punto un piano condiviso anche dai socialisti e Ciudadanos per contrastare la secessione



**Ancora in piazza.** Dimostrazione in Plaça de Catalunya a Barcellona durante lo sciopero generale di ieri. Secondo il municipio 300mila persone avrebbero partecipato alla manifestazione di protesta contro le violenze della Guardia Civil durante il voto di domenica. Nella foto in alto il discorso in tv del re spagnolo Felipe VI



Peso: 1-2%,6-36%

**RAPPORTO AIE.** CAMBIERÀ IL MODO DI PRODURRE E CONSUMARE

## Energia, il boom delle rinnovabili è già in atto

di **Jacopo Giliberto** ▶ pagina 11

### Il futuro dell'energia

OGGI A LONDRA IL RAPPORTO DELL'AIE

Per il 2020 si prevede che la Cina sarà riuscita a installare addirittura il doppio rispetto a quanto programmato, 206mila megawatt di impianti fotovoltaici**206****La corsa dell'Oriente.** La Cina ha già raggiunto gli obiettivi fissati per il 2020, l'India ha rivisto la sua politica sull'uso del carbone

# La rivoluzione delle rinnovabili è già arrivata

Nei prossimi 5 anni costruite centrali elettriche «pulite» per un milione di megawatt. Fotovoltaico in testa

di **Jacopo Giliberto**

**N**ei prossimi cinque anni nel mondo si costruiranno centrali elettriche «pulite» per una potenza complessiva di un milione di megawatt, pari alla metà di tutte le centrali a carbone costruite negli ultimi 80 anni. Di questi nuovi impianti alimentati con energia rinnovabile la fetta maggiore, 440mila megawatt, verrà dai pannelli fotovoltaici, cioè quelli in cui il silicio produce un flusso di corrente quanto viene colpito dalla luce del sole.

Questi numeri sono citati da Fatih Birol, direttore esecutivo dell'Agenzia internazionale dell'energia (Aie), e in sostanza ci dicono: prepariamoci al ribaltone energetico. La transizione energetica pare molto più veloce e molto più sconvolgente di quanto ci si aspettasse. Dopo l'era del carbone e dell'acciaio, dopo l'era del petrolio e della plastica, arriverà in un battibaleno — forse è già qui — l'era del silicio (per l'energia) e del silicio (per la produzione). Lo dice il nuovo rapporto dell'Agenzia internazionale dell'energia (Aie) intitolato *Renewables2017*, un documento che declina le tendenze di oggi sulle previsioni a medio termine per i cinque anni a venire.

Lo studio dell'Aie, coordinato dal capo della divisione delle rinnovabili dell'Aie, l'italiano Paolo Frankl, viene presentato oggi a Londra e riguarda il mercato delle fonti rinnovabili di energia dal 2017 fino al 2022.

Ma prima di entrare nel dettaglio dell'analisi Aie, un dato istantaneo: l'energia elettrica prodotta *avant'ieri* con il vento. Lunedì 2 ottobre il 18,2% della corrente prodotta in Europa è stata generata dai «ventilatori» eolici. Il 52% della domanda industriale. In Germania lunedì il vento ha fornito addirittura il 43,9% del fabbisogno nazionale, ovvero il 91% del consumo dell'industria tedesca. (fonte Wind Europe).

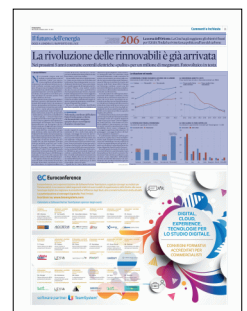
«Il rapporto di mercato di quest'anno — osserva Frankl — rivede al rialzo le stime dell'energia rinnovabile, soprattutto per il so-

lare fotovoltaico. La capacità installata è in crescita di un terzo, cioè del 50%, con importanti cambiamenti delle politiche in due Paesi chiave, cioè Cina e India».

Il caso della Cina è forse il più interessante. L'anno scorso il governo di Pechino nel tredicesimo Piano quinquennale aveva individuato l'obiettivo per l'anno 2020 di installare 105mila megawatt di impianti solari fotovoltaici. Ebbene, come andrà? «Andrà che già ora sono arrivati a quell'obiettivo che era programmato per il 2020», risponde Frankl. «Il target per il 2020 viene raggiunto adesso, alla fine del 2017 con tre anni di anticipo, e prevediamo che per il 2020 la Cina sarà riuscita a installare addirittura il doppio rispetto a quanto programmato, 206mila megawatt di impianti fotovoltaici».

Ed ecco il caso dell'India. Quell'India che fino a qualche mese fa mandava al mondo segnali di cautela sul tema delle emissioni di CO<sub>2</sub> e delle fonti pulite di energia. I messaggi che uscivano dal Governo di New Delhi erano più o meno: siamo d'accordo sulla decarbonizzazione, ma noi dobbiamo svilupparci e il carbone ci serve. Ma nei mesi scorsi lo scenario è cambiato. Sono state bandite alcune gare per la fornitura di elettricità con fonti rinnovabili, e i prezzi usciti dalle aste sono stati attorno ai 4 centesimi di dollaro per chilowattora. Addirittura più convenienti rispetto al carbone, combustibile che in India è tariffato. «Cambia radicalmente la narrativa in un Paese, l'India, che certo non rinuncerà al combustibile fossile ma che s'è dato anche obiettivi molto ambiziosi per le fonti rinnovabili», osserva Frankl.

Quelli che si è data l'India sono forse obiettivi troppo lusinghieri, vista la struttura inadeguata delle reti elettriche, degli strumenti finanziari e delle normative di



Peso: 1-1%, 11-42%

settore, ma secondo le previsioni dello studio Aie nei prossimi cinque anni l'India sorpasserà l'Europa in termini di crescita del mercato delle fonti rinnovabili. L'Europa nel frattempo continua a essere uno dei mercati di riferimento, ma nel suo complesso non riesce a liberarsi del costosissimo sistema dei vecchi incentivi.

Lo studio di mercato dell'Agenzia internazionale dell'energia conferma il ruolo trainante che avrà il settore solare fotovoltaico, che con le nuove tecnologie sta entrando in una fase nuova di posizionamento. Già dal 2016 il solare potrebbe essere la prima fonte rinnovabile per crescita e, se si contano anche le uscite di scena degli impianti più vecchi, secondo lo studio Aie potrebbe avere superato perfino la capacità

istallata del carbone.

L'industria fotovoltaica cinese potrebbe arrivare al 60% della produzione mondiale di pannelli solari per 100 mila megawatt l'anno (il 75% se si conta Taiwan). Aggiunge Frankl dell'Aie: «Serviranno reti elettriche migliori e interconnesse, serviranno molte centrali termoelettriche ad alta flessibilità, dovrà essere sviluppato lo stoccaggio in ogni forma (idroelettrico "di pompaggio", stoccaggi di calore o di freddo, accumulatori e batterie)».

Il cambiamento delineato dall'Aie può far pensare a quello che c'è stato nell'informatica: ogni cittadino del mondo oggi ha in tasca uno smartphone con una capacità di calcolo incomparabilmente più grande rispetto ai calcolatori a schede perforate che

erano oligopolio di pochi centri di ricerca.

Secondo questo scenario, fra alcuni anni sui tetti di tutte le case del mondo ci sarà il pannello per farsi da sé la corrente. Per ricaricare l'auto elettrica, scaldare la casa, cucinare senza dipendere dall'azienda elettrica né dal tubo del metano. Un cambiamento che produrrà tensioni espresse non solamente in volt.

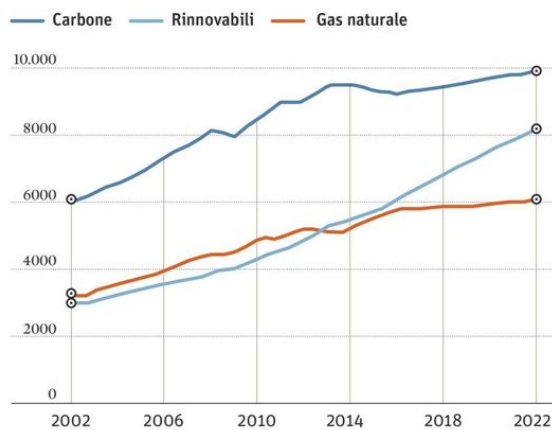
### LA TRANSIZIONE

Nello studio, coordinato dall'italiano Paolo Frankl, appare evidente che la transizione energetica sarà più veloce e sconvolgente di quanto ci si aspettasse

## La situazione nel mondo

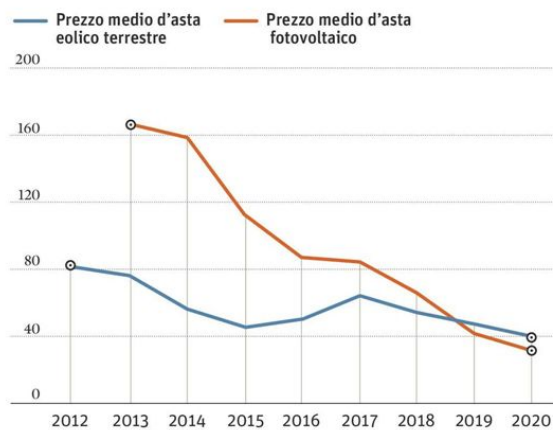
### LE RINNOVABILI STANNO COLMANDO IL DIVARIO CON IL CARBONE

Generazione di elettricità per fonte - In TWh



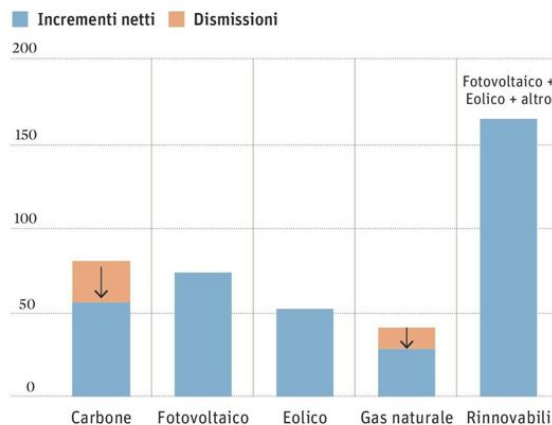
### LA CONCORRENZA ABBATTE I COSTI

Prezzi medi d'asta di eolico e fotovoltaico (dollari per MWh)



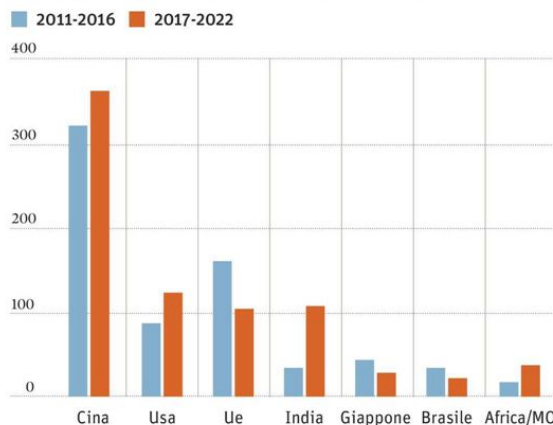
### IL FOTOVOLTAICO TRAINA LE RINNOVABILI

Incrementi di capacità per fonte nel 2016



### LA CINA ALLUNGA E L'INDIA SUPERA L'UE

Incremento di capacità delle rinnovabili per Paese/regione - In GW



Fonte: Aie



Peso: 1-1%, 11-42%

# «Il lavoro non sparirà, ma i robot pretenderanno da noi più creatività»

NICLA PANCIERA

Le tecnologie esponenziali, così chiamate perché tale è il loro tasso di crescita e il loro impatto, stanno trasformando il mondo. E con un po' di maestria c'è il modo di convertire sfide minacciose in opportunità per il futuro. Un intrecciarsi di processi rapidissimi, capaci di sorprendere anche le aziende più preparate, le cui ricadute coinvolgono il lavoro, l'educazione, la società. Con effetti sul modo in cui guardiamo a noi stessi.

Il futuro che ci attende è stato al centro della due giorni milanese organizzata dalla Singularity University, creata da Peter Diamandis nel 2008 nel centro Nasa a Mountain View e oggi società profit «for benefit». I suoi summit riuniscono una comunità di cervelloni «influencer» e innovatori che, dal cambiamento tecnologico, intendono «individuare una direzione strategica e imparare a evolversi, riconoscendo e utilizzando a proprio vantaggio la disruption», ha spiegato David Orban, presidente del primo summit italiano. Obiettivo: promuovere «affinità trasversali e transgenerazionali, tra talenti eterogenei, per costruire un mondo diverso e acquisire una diversa consapevolezza di sé e delle potenzialità esplorabili», dall'Intelligenza Artificiale all'automazione, dalla robotica alle neuroscienze.

Uno dei temi è stato l'impatto sul mondo del lavoro. «Dobbiamo ripensare il lavoro e la specificità del contributo umano», spiega il carismatico John Hagel, co-presidente del Deloitte Center for the Edge, organizzazione della Silicon Valley dedicata ai business emergenti. Le macchine ridurranno l'occupazione di una popolazione mondiale in crescita. Per vincere questa luddistica competizione, «facendo il bene di aziende e lavoratori, tagliare i costi e aumentare l'efficienza non funziona». Nel nuovo ecosistema bisogna puntare su specificità umane come «immaginazione, creatività, curiosità e passione, oltre che sulla capacità di farne una professione», sottolinea Hagel. Il futuro sarà delle persone con talento, dei coach e dei «composers», gli ideatori e i fornitori di esperienze, anziché di prodotti.

C'è una rivoluzione in atto. I concetti di parcellizzazione delle mansioni, di gerarchie produttive e di efficienza vanno ripensati al più presto, così come va ridefinito il business. Quest'onda investirà anche la formazione e l'apprendimento, che assumeranno nuove forme. «Va spostata la "scalabilità" dalla produzione (la "scalable efficiency") fino all'apprendimento». Questo significa ripensare la scuola, che «negli Usa mortifica l'immaginazione», e poi accelerare la separazione tra produzione e formazione continua, creando «conoscenza nel mondo del lavoro, senza doversene distaccare nei momenti di aggiornamento». Esempi illuminanti esistono già. «Per promuovere l'innovazione si può prendere spunto dal videogioco World of Warcraft, in cui gli ostacoli in ogni sfida servono a dare maggiore slancio per il suo superamento e non certo a ostacolare l'azione». Come ha fatto la californiana LiveOps, la più grande azienda di call centers, con 20mila dipendenti: ha fornito a ciascuno una barra con i feedback in tempo reale su ogni singola dimensione della prestazione e la possibilità di chiedere aiuto. Questa «gamification» ha dato il via a una dinamica di trasmissione orizzontale di competenze (il «peer tutoring») che ha rivoluzionato l'ambiente di lavoro. Purtroppo non sempre accade. «Gli anticorpi che nelle aziende combattono cambiamenti anche meno radicali sono potentissimi».

«Il futuro è minaccioso - conclude Hagel - Non permettete alla paura di paralizzarvi il pensiero. La fase di transizione sarà cruciale. Solo il gestirla con lungimiranza ci garantirà il successo». Tenendo a mente che - con le parole di Diamandis - «creare abbondanza non significa creare una vita di lussi per ognuno su questo Pianeta: significa creare una vita di possibilità».



**Dalle industrie ai laboratori**  
Non ci sono segreti per i signori del cybercrime

**INSONNIA? ANSIA E STRESS?**

**Miglio Cres**

**Colosanto ALTO?**

**COLESTEROLO? ACQUA?**

**Software che scoprono i piani in anticipo**